

CLXXIV SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***VENERDI' 2 OTTOBRE 1987****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****i n d i****del Vicepresidente MURA****i n d i****del Presidente SANNA****i n d i****del Vicepresidente MURA****I N D I C E**

Programma straordinario di intervento per il biennio 1986-87 (Legge n. 268 del 24 giugno 1974) (Programma n. 12). (Continuazione della discussione):	
PILI	5880
MANNONI, Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio	5904
SABA	5904-5905
(Votazione segreta sul capitolo 1.2)	5904
(Risultato della votazione)	5904
(Votazione segreta sull'emendamento n. 13) .	5905
(Risultato della votazione)	5905
Sull'ordine del giorno:	
MULEDDA, Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale	5879

*La seduta è aperta alle ore 10 e 05.**MOI, Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di mercoledì**30 settembre 1987, che è approvato.***Sull'ordine del giorno.**

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sull'ordine del giorno l'onorevole Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale. Ne ha facoltà.

MULEDDA (P.C.I.), Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale. Onorevole Presidente, la Giunta intende ringraziare la Conferenza dei Capigruppo per aver concesso la deroga che ha permesso alla Commissione finanze di riunirsi ieri sera per esitare, come ha fatto, il disegno di legge numero 352 di rifinanziamento degli interventi per le calamità naturali, presentato dall'Assessorato degli enti locali. Data l'estrema gravità della situazione, però, chiedo all'Assemblea ed al Presidente che, esaurito l'argomento in discussione, sia inserito nell'ordine del giorno e discusso con urgenza questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono opposizioni il disegno di legge si intende inserito all'ordine del giorno.

Continuazione della discussione del Programma straordinario di intervento per il biennio 1986-87 (legge n. 268 del 24 giugno 1974). (Programma n. 12)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Programma straordinario di intervento per il biennio 1986-87 (legge n. 268 del 24 giugno 1974) (Programma n. 12).

Ha domandato di parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

PILI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, voglio anche stamattina chiedere scusa al Presidente, ai colleghi, ai funzionari del Consiglio e persino agli stenografi (costretti da questa mia azione di protesta ad un lavoro anche improbo) ma esistono questioni di merito e di principio che talvolta non possono essere sottaciute e sulle quali è difficile soprassedere.

Io voglio ricordare, perché rimangano agli atti, la causa e le motivazioni di questa protesta; perché è stato detto, e scritto, anche sulla stampa, che le cose vanno fatte a tempo debito, nelle sedi opportune. Io credo che le sedi del Consiglio regionale (cioè le Commissioni e l'Assemblea) siano le uniche sedi opportune per fare queste cose. Per questo presentai gli emendamenti in sede di Commissione. Ora non è vero quanto hanno affermato i compagni comunisti, che cioè la Commissione, all'unanimità, ha deciso di non modificare il testo. La Commissione ha deciso con il voto del Partito comunista e del Partito Sardo d'Azione, con il voto contrario dell'unico rappresentante socialista (che ha abbandonato la seduta della Commissione, per protesta), con il voto contrario o l'astensione (non ricordo con esattezza, ma senz'altro non con il voto favorevole) della Democrazia Cristiana, e in assenza dei rappresentanti del Gruppo socialdemocratico e del Gruppo del Partito Repubblicano Italiano.

Io però in quella sede gli emendamenti li ho presentati, e ho quindi concesso tutto il tempo necessario per esaminarli sia alla Giunta che aveva

proposto l'atto sia ai colleghi che avevano contribuito a completarlo e anche a stravolgerlo (e che i miei emendamenti hanno cercato di riportare all'interno del quadro generale).

Bene, quei colleghi, una volta soddisfatte le loro richieste — quelle sì clientelari e localistiche — si sono rifiutati di discutere e di accogliere questi emendamenti che avevano ed hanno una fondatezza nel merito e che sono rispettosi dei contenuti della legge numero 268. Sempre in Commissione ho insistito perché si arrivasse ad un riequilibrio nell'ambito del Titolo I e del Titolo II del programma.

Gli emendamenti proposti, infatti, non erano e non sono emendamenti generici, non erano e non sono emendamenti rivolti a tutelare interessi particolaristici, sono emendamenti che prevedono interventi in un settore che tutte le dichiarazioni programmatiche dei Presidenti del Consiglio e delle Giunte che si sono susseguite in questi ultimi decenni hanno riconosciuto valido.

Mi dispiace che non ci siano gli amici della stampa, in particolare il giornalista de "L'Unione Sarda" che, come è sua consuetudine ormai, stravolge la verità dimenticando la regola elementare del buon giornalista: la cronaca è sacra, l'opinione è libera. Per questo giornalista la cronaca non è sacra, deve riferire tutt'altro che la verità. Nessuno vieta al giornalista di esprimere la sua opinione: è libero, la dica; ma la cronaca è sacra. Non è vero pertanto che gli emendamenti non sono stati presentati nelle sedi proprie, sono stati presentati prima in Commissione e nell'unico momento possibile: prima della riunione del Consiglio.

Onorevole Presidente, io vorrei che su questo punto lei prestasse la massima attenzione, perché credo che quando si fa appello alla sensibilità, al rispetto delle regole, queste debbano valere per tutti. Io ho potuto prendere visione del testo del programma numero 12, peraltro mancante della relazione, soltanto il pomeriggio precedente all'inizio dei lavori nell'Aula. E la conoscenza degli atti sui quali si deve discutere era ed è, per Regolamento, l'elemento necessario ad un consigliere per poter operare, per poter svolgere la propria funzione nel rispetto delle norme che disciplinano i lavori del Consiglio regionale.

Non è quindi per colpa mia se soltanto dopo le ore 20, quando già negli uffici non si trovava più nessuno, ho potuto lasciare ad un funzionario il testo degli emendamenti. Questi sarebbero così potuti essere consegnati l'indomani mattina, alle ore 8 e 30, in modo tale da evitare che l'Aula venisse colta alla sprovvista da richieste di modifiche che, come dice Giancarlo Ghirra, possono essere clientelari ed elettoralistiche, anche se — strano modo di ragionare questo del giornalista de "L'Unione Sarda" — le elezioni si terranno solo tra due anni.

Ma ritorneremo a parlare di queste cose — lo dico adesso perché si comincino a preparare — di questo giornale ormai pararegionale, "L'Unione Sarda" (ho qui una voluminosa cartella per dimostrarlo), del *trust* dell'informazione che l'Amministrazione regionale sta lasciando creare in Sardegna. Ripareremo di queste cose in un'occasione specifica e puntuale e con dovizia di documentazione.

Quindi capisco l'atteggiamento di certi giornalisti de "L'Unione Sarda": bisogna dire anche all'onorevole Pili, che fa il ribelle, di non disturbare il manovratore. Ebbene, io questa volta il manovratore voglio disturbarlo, perché ha fatto già troppo danno, ha recato danno ai sardi e sta recando un danno enorme alla Sardegna, così come sta recando danno alla Sardegna chi non riporta la cronaca onesta e corretta dei fatti. Un giornalista ha il dovere di informarsi, di attingere le notizie dalle fonti ufficiali. Il Consiglio regionale è un'istituzione pubblica dove la stampa ha libero accesso, può chiedere e ottenere. E allora perché scrivono queste bugie? Cosa c'è dietro queste bugie che scrive "L'Unione Sarda"? Io lo vorrei sapere.

Noi dobbiamo condurre una battaglia per chiarire i rapporti de "L'Unione Sarda" e del *trust* dell'informazione che attorno ad essa, con le TV private, si è creato in Sardegna; rapporti che stanno determinando un processo di omologazione, di appiattimento generale, spaventoso e pericoloso per la cultura e per l'autonomia della nostra Isola. Ma dove? Ma quale autonomia? Ma quale autonomia stanno sollecitando questi che stravolgono persino quanto risulta dagli atti del Consiglio regionale? Dove è questa autonomia?

Quindi io gli emendamenti li ho presentati nelle sedi dovute: nella Commissione consiliare e nell'Assemblea; altre sedi non ne vedo; quali sono le altre sedi? Onorevole Presidente, se lei conosce altre sedi al di fuori di queste me le indichi e io sono pronto a chiedere scusa per non essermi attenuto a quanto previsto dalle leggi e dai regolamenti. E allora, per riportare il tutto alla verità: gli emendamenti sono stati presentati (ed erano gli unici nove emendamenti presentati) e siccome riguardavano una questione di merito, non personale, e siccome non mi piace fare l'ipocrita, e siccome non mi piace mentire sapendo di mentire, ho cercato di riportare nella giusta sede e nei giusti limiti quella che era peraltro la stessa volontà della maggioranza che sostiene questa Giunta, volontà espressa negli accordi che si sono susseguiti in questi anni a proposito della COOP.FIN..

Cari colleghi, su questo problema della COOP.FIN. io ho presentato l'emendamento soppressivo perché al Presidente della più grossa organizzazione di cooperative e agli esponenti delle altre associazioni e federazioni di cooperative che erano venuti da me era stato detto che io in Commissione avevo stravolto l'emendamento sulla COOP.FIN.. Io ho spiegato a questi (al Presidente della lega delle cooperative, al Vicepresidente e agli altri della Presidenza che erano con loro) che non era assolutamente così, perché in Commissione avevo avvisato che la COOP.FIN. non era una finanziaria per l'agricoltura e che pertanto andava tolta dal titolo "Agricoltura" e allocata dove giustamente doveva essere allocata.

Così non si sarebbe ingannato nessuno e si sarebbe saputo, correttamente, che i finanziamenti che la Giunta voleva indirizzare al settore agricolo con questo programma non erano i 40 miliardi della COOP.FIN. più i 20 miliardi della SIPAS, ma erano soltanto i 20 miliardi della SIPAS; ammesso e non concesso che questi ultimi possano essere considerati come indirizzati all'agricoltura, considerata la loro attinenza specifica alla trasformazione industriale dei prodotti agricoli.

Ebbene, per questo, per fare chiarezza in Commissione su questo argomento, avevo presentato in quella sede l'emendamento sulla CO-

OP.FIN.. E che cosa chiedevo con quell'emendamento? Chiedevo che se si voleva lasciare la COOP.FIN. sotto il titolo "Agricoltura" bisognava specificare che gli interventi a favore della cooperazione dovevano intendersi come rivolti al settore agro-alimentare. Mi era stato allora fatto osservare, da parte del rappresentante della Giunta, che veramente la COOP.FIN. non aveva questa funzione, che altre erano le finalità, eccetera. Ma questo io lo sapevo bene perché avevo seguito i congressi delle associazioni delle Cooperative. Quindi bastava dire che la COOP.FIN. non era una finanziaria per il settore agro-alimentare, bensì per le cooperative di abitazioni, per le cooperative di servizi, eccetera, e che invece la finanziaria agricola era la SIPAS, e i 20 miliardi stanziati per darle modo di intervenire nel settore pubblico e privato lo dimostrano. Era a quel punto, quando il modo di procedere aveva in qualche modo stravolto l'organizzazione e la correttezza dello svolgimento dei lavori, che ho abbandonato i lavori della Commissione. Era una protesta per chiedere un minimo di regole uguali per tutti e da tutti rispettate. Quando poi ho ripresentato gli emendamenti mi sono consultato, peraltro dietro loro richiesta, sia con i rappresentanti del movimento cooperativo sia con qualche rappresentante della Giunta e abbiamo concordato sul fatto che la COOP.FIN. doveva essere una finanziaria per tutte le cooperative, e non esclusivamente per quelle del settore agro-alimentare. Alla luce di queste considerazioni io pertanto avevo avanzato la richiesta di riequilibrare gli stanziamenti per il settore agricolo, rispettando così il dettato dell'articolo 1, secondo comma, della legge numero 268 del 1974, secondo il quale non meno del 20 per cento dell'intero stanziamento del Titolo I doveva essere destinato ad interventi per lo sviluppo agricolo. Bene, tenuto conto allora che sui 400 miliardi di circa previsti dal Titolo I dovevano spettare all'agricoltura almeno 70-80 miliardi, io in Commissione avevo presentato due emendamenti: uno che prevedeva una spesa di 20 miliardi per la zootecnia e un altro che prevedeva una spesa di 20 miliardi per il settore ortofrutticolo e serricolo.

Hanno, questi emendamenti, "nome e cognome", come qualcuno in maniera sibillina ha insinuato? Sono emendamenti finalizzati? Io non

so esattamente chi abbia fatto circolare questa voce, ma chiunque sia stato certamente ha dimostrato una ignoranza totale delle leggi che governano l'agricoltura sarda oggi, altrimenti avrebbe saputo che è difficile, sulle opere di miglioramento fondiario, fare clientela, perché la clientela, o meglio la possibilità di fare clientela — vi dicevo ieri — è stata in un certo senso interrotta per il politico.

Quindi gli interventi contemplati negli emendamenti sono interventi destinati esclusivamente ad un comparto che è fortemente deficitario, di cui abbiamo fortemente bisogno per lo sviluppo della nostra Regione e per il quale tutte le Giunte si sono impegnate ad operare.

Io cercherò di spiegare ancora stamattina, con dettagli sul merito, se le forze fisiche sorreggeranno quelle della ragione, la valenza di quelle proposte e di quegli emendamenti di cui ero e sono fermamente convinto. Vi ho fornito i dati del comparto della zootecnia, fra un po' vi fornirò anche quelli del comparto ortofrutticolo, ispettorato per ispettorato, provincia per provincia, in modo tale che possiate valutare, riflettere e svolgere liberamente tutte le considerazioni che riterrete opportune.

Gli emendamenti non sono stati accolti, sono stati da me riproposti nelle sedi appropriate e sono arrivati in Aula. Bene, io credo che con buon senso la maggioranza abbia riflettuto sul fatto che, se anche non si volevano accogliere tutti gli emendamenti presentati dal rappresentante socialista in Commissione programmazione, era giusta la richiesta a suo tempo avanzata (non soltanto a me ma a tutta la Giunta) dal movimento cooperativo: che gli stanziamenti per la COOP.FIN. venissero allocati nella sede appropriata e conseguentemente che i 20 miliardi stornati dal capitolo agricoltura venissero in altro modo reinseriti.

Ed è così che la Giunta stessa è pervenuta ad un accordo ed ha proposto altri emendamenti (tre per l'esattezza): quello per la zootecnia, uguale al mio, cambia solo il nome dei firmatari (i rappresentanti della Giunta) e l'importo (circa 8-9 miliardi); quello per il comparto ortofrutticolo dove ha operato allo stesso modo (riducendo anche qui l'intervento a 7-8 miliardi) e quello per il comparto agrumicolo che recepisce invece integralmente

il contenuto del mio emendamento.

Negli ambienti esterni al Consiglio, cioè negli accordi che si stringono fuori dall'Aula, fra i partiti, si era arrivati ad una soluzione, ad un compromesso: se non si può fare di più, si faccia ciò che si può. E' stata accolta alla fine la proposta della Giunta che alla richiesta di 45 miliardi rispondeva soltanto con 21 miliardi la prima sera, ridotti poi a 17 o 18 ieri mattina. E con quest'ultimo importo gli emendamenti sono stati formalizzati. Il rappresentante della Giunta, intervenendo per la replica alla discussione generale, ha espresso questa volontà ed ha annunciato che gli emendamenti erano stati già ufficialmente presentati.

Di ciò io ne ho preso atto, sono andato dal Segretario generale del Consiglio e col suo lapis rosso ho scritto sui miei emendamenti "ritirato". Poi, replicando in Aula all'assessore Mannoni, ho detto che prendevo atto della volontà manifestata dalla Giunta e che pertanto, pur non essendo pienamente soddisfatto, avrei accettato che si proseguisse nell'esame del provvedimento anche senza i miei emendamenti. Quello che mi importava non era infatti comparire tra i firmatari degli emendamenti ma la sostanza e il contenuto degli stessi.

Sino all'approvazione del primo emendamento tutto è proceduto normalmente; poi, approvato questo, la situazione — non so per causa di chi — si è fatta critica. Una cosa però ho capito: che da quel momento all'interno del Gruppo comunista si è creata una certa agitazione; poi il Presidente ha sospeso i lavori. Prende il via così la buriana, il caos in Consiglio, si bloccano i lavori che stavano ormai (si sarebbe trattato di una o due ore) per arrivare a conclusione. Alla ripresa dei lavori viene annunciato che la Giunta ritira gli emendamenti presentati a seguito dell'accordo, non consentendo più al consigliere che aveva ritirato i suoi — proprio a seguito della presentazione di quelli della Giunta — di ripresentarli (poteva far solo propri gli emendamenti presentati dalla Giunta). Voi capite benissimo che quando l'Assemblea del Consiglio regionale, la massima assise della Regione sarda si presta a giochi di questo tipo, da chiunque siano promossi (non so se dal Partito comunista o da qualche altro partito) compie un'azione assolutamente inaccettabile. Ecco la questione di principio sulla quale non si può tran-

sigere.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Una specie di trappola democratica.

PILI (P.S.I.). Una specie di trappola democratica la definisce il collega Pigliaru del Partito Socialdemocratico Italiano. Questo non si fa, cari amici della Giunta, cari colleghi del Partito comunista. Trappola democratica o vigliaccheria è la stessa cosa; è un'azione vigliacca.

Come? Io accetto la tua proposta, ritiro la mia e poi, dopo che si inizia, tu ritiri la tua e io non posso riproporre la mia? Trappola democratica? Lasciamo perdere! Non credo possa essere definita neanche così.

C'è in gioco una questione di principio che non è di poco conto; ciò che è avvenuto in Aula ieri mattina è un fatto di una gravità inaudita. Io non so se si è riflettuto a sufficienza su ciò. Spero solo che le modifiche che dovranno essere apportate al Regolamento, in quest'Aula, oltre che impedire anche a me di poter fare questo tipo di ostruzionismo (io sarei ben felice se venisse approvata la norma che impedisce di parlare per più di 15 minuti), rendano impossibili, per il futuro, giochetti di questo genere. Dobbiamo fare in modo che giochetti di questo genere non possano più escogitarsi.

Quello che non si riesce a capire è per quale motivo il Partito comunista ha preteso che venissero ritirati gli emendamenti della Giunta, e sia giunto a formulare minacce tali da far recedere, da un'intesa che era stata raggiunta solo per salvare la maggioranza, anche i compagni del mio Gruppo.

Volevate forse, compagni comunisti, trovare un'occasione per uscire dalla Giunta dove non stavate facendo bella figura? Volevate forse, compagni comunisti, impedire ad un consigliere di un altro partito, che evidentemente non gode delle vostre simpatie, di svolgere il proprio lavoro e il proprio mandato conferitogli da elettori non comunisti? Volevate forse, compagni comunisti, evitare che io prendessi in mano la bandiera — questa era la voce che pare abbiate fatto circolare — della difesa dell'agricoltura?

Voglio dire: che motivo avevate? Sarei ben

felice di conoscerlo perché non mi si può dire che ne ho fatto una questione personale. Io ho accettato di cancellare il mio nome dagli emendamenti e ho lasciato che su emendamenti identici venisse apposto quello dei componenti la Giunta proprio perché — ripeto — non mi interessava sventolare la bandiera di paladino dell'agricoltura; mi interessava, invece, riportare un settore che ritengo fondamentale per lo sviluppo della Sardegna nelle sue giuste dimensioni e nel rispetto almeno dei limiti minimi previsti dalla legge numero 268.

Allora, perché il Partito comunista ha voluto fare questo? Forse perché si è accorto che ciò che ho fatto io l'avrebbe dovuto fare l'onorevole Muledda che è l'Assessore dell'agricoltura? Forse perché l'onorevole Muledda non ha avuto, se lo ha fatto, la forza sufficiente in Giunta per far approvare i finanziamenti maggiori nel rispetto della legge numero 268? Io credo che se l'assessore Muledda avesse proposto in Giunta i finanziamenti per l'agricoltura con gli argomenti che aveva a disposizione, cioè il dettato della "268", nessuno si sarebbe potuto opporre alla sua richiesta e avrebbe trovato — come altre volte ha trovato indipendentemente dall'appartenenza ad un partito politico o ad un altro — sostegno per le cose giuste e dissenso per le cose sbagliate, molto dissenso per molte cose sbagliate, ma anche consenso per le cose ritenute giuste.

Non mi pare che si sia mai fatto ostruzionismo né nei confronti dei provvedimenti presentati dall'assessore Muledda né nei confronti dei provvedimenti presentati dai colleghi comunisti anche singolarmente. Io ricordo in quest'Aula di aver sostenuto, quando il Partito comunista era all'opposizione, delle battaglie che ritenevo giuste anche differenziandomi dalla maggioranza di cui facevo parte, perché quando una cosa è giusta è giusta; non è giusta solo quando la sostengono i comunisti ed è sbagliata quando la sostengono i socialisti, i democristiani, i sardisti o altri.

Io francamente a questo paraocchi partitico non riesco ad abituarmi e non voglio abituarmi, non voglio rinunciare minimamente alla mia libertà di pensiero. Certo capisco i compromessi, le mediazioni che sono indispensabili per contemporare le ragioni di tutti; ma le ragioni di tutti non quelle che ragioni non sono e che neanche lonta-

namente possono essere considerate tali.

E quanti emendamenti hanno presentato i compagni comunisti all'ultimo momento in quest'Aula? Sarebbe curioso ed interessante fare una ricerca: basterebbe esaminare il bilancio. Ma sarebbe veramente interessante anche verificare se tutti gli emendamenti da loro presentati sono emendamenti clientelari o meno. Perché quando li presentano gli altri sono clientelari, quando li presentano loro non sono clientelari: questo è un modo molto strano di considerare le cose.

E così, quando l'attuale Capogruppo del Partito comunista ha presentato gli emendamenti per il sindaco comunista di Villaputzu, questi non erano clientelari; quando li ha presentati per il sindaco comunista di Sardara, non erano egualmente clientelari; se invece io presento un emendamento per il settore agricolo...

MOI (P.C.I.). Non erano per i sindacati, erano per le popolazioni.

PILI (P.S.I.). Se vuoi specifico meglio: emendamenti per il sindaco non nel senso che le richieste erano personali, ma nel senso che venivano avanzate perché c'era il sindaco comunista; clientelari nel senso di clientelismo di partito in quanto, per esempio, il sindaco comunista voleva comprare o riscattare l'azienda di un imprenditore agricolo, che l'aveva avuta in concessione tanti anni prima, pagandola con un miliardo e più concesso da un emendamento dei compagni comunisti. E come questo vi sono stati tanti altri casi. Qui dunque bisogna che ci mettiamo d'accordo, perché l'emendamento presentato in Commissione dall'onorevole Ladu...

(Interruzione dell'onorevole Moi).

PILI (P.S.I.). Se parli a voce alta ti posso rispondere. Ti sto citando dei casi per dimostrarti che...

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Sono parziali quei dati, devi ricordarti anche quante volte ti sei rivolto ai comunisti per avere aiuto.

PILI (P.S.I.). Badate bene che io non rinne-

go niente di quello che ho fatto. Sto dicendo — l'ho detto ieri e ve lo ribadisco oggi — che capisco anche le esigenze geo-politiche; però se io riesco a capire, ed anche a sostenere, richieste geo-politiche come le terme di Casteldoria e di Benetutti, che provengono da vostri colleghi, voi invece, nel momento in cui si raggiunge anche un accordo sul settore...

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Perché, i tuoi emendamenti non sono geograficamente mirati?

PILI (P.S.I.). No, non lo sono, non sono mirati. Addirittura...

ATZORI VILLIO (P.C.I.). ... Addirittura sono *ad personam*.

PILI (P.S.I.). Caro onorevole Atzori, dal momento che hai la possibilità di intervenire puoi fare anche i nomi e cognomi di queste persone. Io ti invito a farli in questa Assemblea, pubblicamente. Però voglio anche ricordarti che gli emendamenti da me presentati non fanno altro che stanziare ulteriori somme per programmi che sono stati avviati (niente meno) quando Assessore della programmazione era l'onorevole Raggio. Io non ho aggiunto niente, non ho modificato niente di quei programmi; ho solo riproposto i finanziamenti perché quelli precedenti erano completamente esauriti, almeno così si dice negli Ispettorati; non ci sono più soldi e ci sono molte richieste.

Cosa vuol dire quindi mirati o non mirati? La verità è che non ci si può comportare quando fa comodo in un modo e quando non fa comodo in un altro, caro Villio.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Specchiati e vedrai la tua effigie.

PILI (P.S.I.). E' proprio per questo che io non accetto passivamente l'arroganza che avete dimostrato ieri.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Basta con questa arroganza! Sei tu arrogante per natura. L'arroganza peggiore è quella di costringerci ad

ascoltare per ore e ore le tue fesserie. Questa è arroganza!

PORCU (P.C.I.). Parlando oltre tutto mentre sta comodamente seduto!

PILI (P.S.I.). Intanto non è obbligatorio stare ad ascoltare, puoi continuare a leggere il giornale; oltre tutto io sto parlando in piedi; volete forse misurarmi l'altezza?

Allora a cosa serve che si accettino certi emendamenti e se ne respingano altri? Io credo che quando ci sono ragioni obiettive per respingerli sia giusto respingerli; in questo caso però sul merito degli emendamenti non si è voluto entrare, anzi si sta arrivando all'assurdo di andare, sugli emendamenti concernenti la COOP.FIN., contro la volontà della stessa maggioranza.

E' veramente incredibile che forze politiche possano fare questo! Sapete benissimo che se venisse approvato l'emendamento che è stato riproposto verrebbero stravolte le finalità della COOP.FIN.. Per questo non sono riuscito e non riesco a capire l'atteggiamento del Partito comunista che ha preteso di bloccare gli emendamenti presentati dalla Giunta chiedendo che venissero ritirati.

Io credo che se volessimo entrare nel merito ci renderemmo conto che abbiamo commesso un grosso errore di cui la Giunta, ed il Partito comunista in modo particolare, dovrà rispondere.

Perché deve risponderne? Perché non si può andare a sostenere nelle piazze, a parole, l'importanza dell'agricoltura e poi nei fatti operare in maniera diversa. Guardate che il settore agricolo nel quadro dello sviluppo della Regione non è un settore secondario: il fatto che tutti i Piani di rinascita gli abbiano voluto assegnare un ruolo importante è la dimostrazione che gran parte degli studiosi di questi problemi in Sardegna (ma non solo in Sardegna), ritiene che l'agricoltura sia fondamentale per lo sviluppo della nostra Regione.

D'altro canto l'agricoltura costituisce la fondamentale risorsa locale della Sardegna, una risorsa locale che è stata oggetto di programmazione da parte della stessa Regione, una risorsa che ha un ruolo riconosciuto nello sviluppo di tut-

to il Mezzogiorno, tant'è che, nel nostro territorio, sono state spese ingenti somme per cercare di ammodernarla.

Voi pensate che cosa accadrebbe in Sardegna se dovessimo favorire lo spopolamento delle campagne, se dovessimo favorire la riduzione della popolazione agricola. E' vero che in altri Paesi la percentuale degli addetti al settore agricolo rispetto alla popolazione attiva si aggira intorno al 2-3-4 per cento, però è altrettanto vero che attorno a quel 2-3-4 per cento si è riusciti a creare un circuito, una filiera agro-alimentare tale per cui, considerando il settore nel suo complesso, dalla produzione alla trasformazione e alla distribuzione, si raggiungono anche in America percentuali della popolazione attiva dell'ordine del 35 per cento. Noi in Sardegna forse abbiamo ancora una percentuale di addetti al settore dell'agricoltura abbastanza alta, però non credo che dobbiamo percorrere a tutti i costi la strada della riduzione degli addetti; credo invece che dovremo fare uno sforzo per consolidare questo settore, per migliorarlo e per renderlo più produttivo.

Ecco, io ho provato a fare un conticino elementare — il conto della serva come si dice — per vedere a che cosa può portare una riduzione del 50 per cento del *deficit* agro-alimentare della nostra Regione, cioè il passaggio dai mille miliardi di importazione di prodotti agro-alimentari a 500 miliardi aumentando la produzione interna. E se è vero che nel settore agricolo oggi ci sono circa 70-75.000 addetti e che la produzione lorda vendibile è di circa 1.200-1.300 miliardi, io credo che (senza considerare il parametro che si deduce dal rapporto produzione lorda vendibile-addetti attuali, che è evidentemente un parametro molto basso, di mera sussistenza) soltanto riducendo del 50 per cento il *deficit* agro-alimentare della nostra Regione, potremo avere circa 10.000 nuove unità lavorative in agricoltura.

Perché non perseguire questa strada? E' possibile che nei programmi della Regione non si riesca a perseguire questa linea, questo obiettivo con una ferma volontà? Io credo che se analizzassimo meglio la struttura produttiva regionale in tutte le sue componenti (dal settore industriale al settore agricolo al terziario) ci renderemmo conto di quanto è importante perseguire quella strada.

Vedete, nel settore industriale noi sappiamo benissimo i rischi che corriamo; sarà, se non impossibile, certamente molto ma molto difficile allocare in Sardegna nuove grandi industrie di base, sarà impossibile che in Sardegna si insedino nuove aziende petrolchimiche di grandi dimensioni, nuove aziende di grandi dimensioni del settore dell'alluminio, delle fibre, del piombo e dello zinco. Queste industrie di base hanno fatto il loro tempo, hanno dimostrato di non rispondere alle esigenze dello sviluppo della Sardegna ma hanno anche dimostrato che, se razionalizzate e ammodernate con i processi di ristrutturazione tecnologica che hanno interessato in gran parte anche il nostro tessuto industriale regionale, possono mantenere livelli occupazionali molto inferiori rispetto a quelli originari.

Tutti gli investimenti effettuati su questa struttura industriale di base (si tratta di centinaia forse migliaia di miliardi investiti nella nostra Regione) hanno ridotto l'occupazione e aumentato la produttività. Ciò ha determinato un problema serio perché il mercato non era in grado di far fronte, con una maggiore domanda, all'aumentata offerta indotta dall'avvenuta ristrutturazione. Si è determinato così un fenomeno preoccupante, che deve farci riflettere e comprendere che non ci sarà più la possibilità (né in Sardegna, né nel Mezzogiorno d'Italia, ma molto difficilmente, io credo, anche nel Centro-Nord) di vedere sorgere nuovi grandi insediamenti industriali con i 500 o i 1.000 posti di lavoro.

Questo perché? Perché gran parte delle risorse della Nazione, come sapete, sono state utilizzate per effettuare questa ristrutturazione: migliaia, decine di migliaia di miliardi sono servite per ammodernare l'apparato produttivo del nostro Paese, per farlo stare in termini competitivi sul mercato, cosa certamente importante che però ha aggravato la disparità tra le Regioni del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno d'Italia. Infatti il grosso dell'apparato industriale si trova nel Centro-Nord, e quindi è naturale che nella ristrutturazione industriale chi ha assorbito le maggiori risorse sia stato l'apparato del Centro-Nord. Anche lì, però, l'incremento di produttività si è accompagnato con una riduzione di mano d'opera. Ma una cosa è ricollocare 100 disoccupati là

dove la popolazione industriale è di 10.000, con il *turnover* o con le nuove occasioni di lavoro, altra cosa è ricollocare 100 disoccupati espulsi da una ristrutturazione là dove la popolazione industriale anziché di 10.000 è di 1.000. Queste sono le differenze fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno d'Italia, ivi compresa la nostra Regione. Quindi il fatto che ci sia una offerta molto elevata rispetto ai consumi...

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA.

(Segue PILI). ...sta a indicare quanto sia difficile che si verifichino nuovi insediamenti di quel tipo.

D'altro canto, nel mondo, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, si sta delineando una tendenza estremamente preoccupante. Voi sapete benissimo che quei paesi stanno facendo sforzi notevoli, col contributo delle nazioni più avanzate, per migliorare i propri apparati produttivi. I paesi produttori di petrolio, per esempio, hanno commissionato, ad aziende anche italiane, la costruzione di modernissimi impianti di produzione di etilene, etilene che producevamo noi in Sardegna.

Oggi passano vicino a noi navi che portano l'etilene prodotto dai paesi produttori di petrolio ad un prezzo che è pari ad un terzo del nostro costo di produzione. E ciò può avvenire per tutta una serie di ragioni che vanno dal vantaggio di poter lavorare la materia prima *in loco* al minor costo della manodopera. Insomma, almeno fino a quando quei paesi non avranno raggiunto un grado di civiltà, anche sindacale, che li porti ai livelli delle popolazioni italiane né la Sardegna, né il resto dell'Italia potranno reggere la loro concorrenza. Allo stesso tempo noi non possiamo tenere alla fame i paesi in via di sviluppo per arricchirci ulteriormente: non possiamo permetterci tre o quattro salotti e loro neanche la casa.

Io credo che lo sforzo che bisogna fare sia quello di favorire la crescita di questi paesi in via di sviluppo, che ci pongono — è vero — dei problemi di concorrenza riguardo ai prodotti industriali, ma necessitano, contemporaneamente, di prodotti agro-alimentari. Nonostante nel mondo si accumulino eccedenze, ancora oggi milioni di

persone muoiono di fame, tutti i giorni. E noi possiamo ignorare questi problemi? Io credo di no e ritengo, anzi, che se ne debba tener conto quando si parla della produzione agricola.

Vi ho parlato prima della struttura industriale portante nella nostra Regione, cioè della grande industria, ma se poi andiamo a esaminare la situazione della piccola e media industria, che sono quelle che abbiamo voluto favorire con la legge numero 268, ci rendiamo conto che il nostro apparato produttivo nel settore dell'industria è molto differente dall'apparato produttivo industriale delle altre Regioni; è molto differente perché all'interno della parte della nostra popolazione attiva impiegata nel settore industriale, circa il 40 per cento lavora nel comparto dell'edilizia che, come si sa, anche nelle statistiche non viene considerato un comparto propriamente industriale.

Il comparto dell'edilizia ha degli alti e bassi; anche se ha certamente costituito, in tutti i tempi, il volano per la ripresa economica e dell'occupazione. Le famose politiche Keynesiane altro non erano che interventi corposi nel comparto dell'edilizia pubblica, soprattutto per dare occupazione immediata, cercando, allo stesso tempo, di far sì che le strutture e le infrastrutture che venivano costruite potessero creare anche un minimo di sviluppo autopropulsivo.

Bene, io credo che noi in Sardegna, anche su queste cose, dobbiamo fare una riflessione; sembrerebbe infatti che uno dei motivi che hanno spinto i colleghi comunisti a chiedere il ritiro degli emendamenti della Giunta sia stato il non accoglimento della loro proposta di reperire i fondi prelevandoli dal capitolo destinato in questo programma al turismo anziché attingerli dai residui passivi. In sostanza il loro ragionamento era questo: li togliamo da un settore che è di competenza di un Assessore socialista e così tutto va bene. Come se il problema del turismo non interessasse tutta la Giunta, tutto il Consiglio, tutti i sardi, ma solo un Assessore socialista.

Che senso ha togliere dal capitolo del turismo queste somme quando per questo comparto esistono già progetti esecutivi, soprattutto nel campo della portualità turistica, dei porti di quarta classe, che costituiscono, come dire, le "stazio-

ni minime" per i turisti in un territorio che è geograficamente isola? Come è pensabile che noi possiamo astenerci dal favorire strutture che sono autopropulsive? Io posso capire la lotta che anche un Assessore comunista ha condotto per evitare che le nostre coste venissero ulteriormente "sommese" dalle villette, però non dobbiamo dimenticarci che invece gli alberghi, i porti turistici, i campeggi, le aree attrezzate, una volta realizzati, danno lavoro stabile e reddito, producono profitti da reinvestire.

E' vero quindi che le villette non producono particolari benefici economici; per questo dobbiamo indirizzare la nostra azione verso la costruzione di infrastrutture turistiche. E allora perché togliere i soldi a questo comparto? Del resto se veramente noi socialisti avessimo accolto questa proposta, che ci era stata avanzata in Commissione e che abbiamo respinto sempre in virtù di un ragionamento, senza pregiudizi nei confronti di nessuno, avremmo forse potuto gestirci i finanziamenti per il settore agricolo? Ma è forse un socialista l'Assessore dell'agricoltura? Non è un comunista? Non li gestisce un Assessore comunista quei finanziamenti? Io credo pertanto che il discorso vada sempre e comunque riportato alla ragione, e si debba tener presente il disegno di sviluppo della nostra Regione. Questo prevede che i settori legati alle risorse locali debbano essere valorizzati al massimo: l'agricoltura, l'ambiente, il territorio, il turismo, l'artigianato, la piccola e media industria, la forestazione, la zootecnia.

Ma perché le risorse locali devono essere al primo punto nello sviluppo della Regione? Perché altrimenti non è possibile risolvere né i problemi dell'occupazione né i problemi dell'autonomia né nessun altro problema.

Io non so se molti di voi hanno avuto la possibilità di consultare uno studio molto interessante fatto da una studiosa sarda che si è laureata qualche anno fa in economia e commercio. Si tratta di una tesi di laurea sulle interdipendenze settoriali dell'economia sarda. Bene, se si esamina questo studio — io ho avuto la fortuna di poterlo fare — pur trattandosi di un'indagine effettuata elaborando i dati della stessa matrice degli *input* e degli *output* ricavata per l'Italia dall'ENI, e quindi con qualche sfasatura nell'arco dell'anno o

dei due anni, si può cogliere un'indicazione estremamente interessante.

Per capirci meglio: questa matrice non è altro che una tabella dove vengono riportati tutti i settori produttivi: agricoltura, industria, terziario; l'agricoltura poi viene disaggregata nei suoi vari comparti (zootecnia, ortofrutta, sericoltura eccetera) e ognuno di questi a loro volta viene ancora disaggregato in tutte le sue componenti così da ricavare, per esempio, l'incidenza dell'energia elettrica nella sericoltura, l'incidenza dei concimi, della meccanizzazione eccetera. Infine, continuando nell'esempio, si analizza la provenienza delle macchine per vedere in quale misura sono prodotte in Sardegna e in quale misura vengono importate e quindi le somme che escono e quelle che restano in Sardegna.

Ecco, questo lavoro molto analitico e molto faticoso, ha permesso di ricavare alcuni dati che io, per ovvie ragioni, sintetizzo. Facciamo alcuni esempi: di un miliardo che viene investito in Sardegna nel comparto petrolchimico sono ben 800 i milioni che fuoriescono mentre 200 milioni restano nell'Isola. Di una analoga somma investita, invece, nel comparto dell'edilizia sono 750 i milioni che restano in Sardegna. Nel settore dell'agricoltura, poi, i milioni che restano in Sardegna salgono a 800.

Da questi dati emerge quindi il grado di integrazione esistente tra le realtà produttive locali ed è possibile rilevare i comparti dove è opportuno intervenire. Dall'esame dei quantitativi dei beni che importiamo si possono cioè dedurre, in alcuni casi, le attività che possono essere potenziate. Questo discorso — è evidente — non vale per il petrolio che non abbiamo e siamo costretti ad importare ma può essere valido, per esempio, per i pezzi di ricambio delle macchine agricole. Se dovesse risultare che importiamo dei quantitativi tali di pezzi di ricambio da poter costituire un mercato di sbocco per una impresa che dovesse sorgere nella nostra Regione, io credo che la programmazione regionale potrebbe tranquillamente indirizzare le imprese in questa direzione. Questo discorso è stato fatto per tutti i settori ed è interessante esaminarlo.

Perché non teniamo conto di questi elementi nelle proposte e nell'elaborazione dei program-

mi? Quando io insisto perché si finanzino tutti i progetti (quelli validi ovviamente) concernenti opere di miglioramento fondiario (in maniera particolare quelli riguardanti il comparto zootecnico) è perché l'80 per cento di quegli investimenti rimane nella nostra Regione; è moneta che circola all'interno del territorio regionale.

Quando si realizza un progetto di miglioramento fondiario, infatti, non lavora la grande impresa edile che viene da Milano o da Roma, coperta magari da grosse finanziarie, ma lavora quasi esclusivamente la piccola impresa artigiana sarda, che fa lavorare, a sua volta, gli operai sardi, dando così vita ad un meccanismo dotato di una certa autopropulsività: da un lato si realizza un'opera destinata a produrre, dall'altro si fa sì che il muratore guadagni uno stipendio, stipendio che dovrà spendere comprandosi, per esempio, un paio di pantaloni in più, un paio di scarpe in più, facendo la spesa di generi alimentari con maggiore tranquillità. In questo modo creerà una domanda aggiuntiva che porterà l'industria tessile a produrre più pantaloni, l'industria delle calzature a produrre più scarpe, il settore agricolo a produrre più beni alimentari, e così via. Si viene a creare, in sostanza, un meccanismo per cui la circolazione della moneta da questione personale diventa un fatto positivo, un elemento di sviluppo.

L'agricoltura nella nostra Regione ha quindi il suo fondamento. Del resto a che cosa sarebbero serviti i finanziamenti del progetto ortofrutticolo se non per risolvere problemi di questo tipo? Vi dicevo ieri che sono stati presentati 2.187 progetti per 321 miliardi e 801 milioni di lire concernenti solo il comparto zootecnico. Molte richieste riguardano anche il comparto ortofrutticolo: 903 nella provincia di Cagliari (per un ammontare di 51 miliardi e 365 milioni); 151 nella provincia di Sassari (per 23 miliardi); 95 nella provincia di Oristano (per 10 miliardi); 366 nella provincia di Nuoro (per 12 miliardi e 500 milioni). Sono stati quindi presentati, in totale 1.515 progetti, per un importo di 96 miliardi e 865 milioni.

Bene, ma che senso avrebbero questi progetti se venissero finanziati? La programmazione regionale ha voluto, con i progetti di comparto, che anche nel comparto ortofrutticolo si arrivasse all'autosufficienza, considerando questa come la

base minima di partenza per affrontare i mercati del Continente e tutti quelli dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. A tal fine ha previsto la realizzazione di una serie di strutture estremamente importanti che oggi stanno arrivando a compimento.

Ad Oristano, per esempio, si sta ormai ultimando un impianto estremamente importante per la surgelazione dei prodotti agricoli. Questo impianto era previsto nel progetto per il comparto ortofrutticolo. Bene, a che cosa serve costruire un impianto per la surgelazione dei prodotti agricoli se non creiamo contemporaneamente, perlomeno contemporaneamente, il supporto produttivo che ne deve consentire la sua economica utilizzazione? Rischieremmo di trovarci di fronte a delle opere che non potremmo utilizzare subito e che ci comporterebbero spese sia per la manutenzione sia per il personale di gestione.

Non è possibile completare un'opera che è costata svariati miliardi senza avere i prodotti da surgelare. Io non dico che si debba intraprendere chissà quale iniziativa però almeno qualcosa per assecondare questa attività dobbiamo farla. Anche perché le linee generali di attività di questo impianto sono il frutto dell'ispirazione, della volontà del progetto ortofrutticolo approvato dal Consiglio regionale; lo stesso Consorzio regionale ortofrutticolo, che lo sta realizzando, è nato da questo progetto.

E' chiaro, allora, che noi dobbiamo con molta attenzione impegnarci in questo settore. Proprio ieri (o avant'ieri) il collega Casula mi riferiva preoccupato che la provincia di Oristano sta raggiungendo uno stadio di degrado estremamente preoccupante, e che si correva ormai il rischio che qualsiasi proposta, qualsiasi iniziativa, da qualsiasi parte venisse, dovesse essere sostenuta; con i pericoli che si corrono a sostenere tutte le iniziative senza valutarle e senza rifletterci con attenzione. E' il caso di Tanca Regia.

Chiedevo la sua opinione su Tanca Regia: un disastro. Nella provincia di Oristano non c'è più nulla. Un'industria che produceva macchine agricole è in crisi e pare che nessuno riesca a sollevarla. L'Amministrazione regionale e l'Assessore dell'industria che cosa hanno fatto in proposito? Sarebbe bello saperlo. Altre iniziative non se ne

vedono. Bisogna andare a vedere la zona industriale di Oristano per capire quali sono gli insediamenti produttivi che si stanno installando.

Del resto cosa ci può essere ad Oristano o in un territorio povero come le più povere zone interne: pensate alla parte bassa del Barigadu, cioè alla Marmilla e all'Alta Marmilla. Bisogna andarci in questi paesi, andare ad Ardau, Neoneli, ad Allai, a Fordongianus, a Samugheo, a Ruinas, a Siapiccia e a Siamanna, per vedere qual è lo stato di degrado di queste aree. Altro che zone ricche! C'è veramente la disperazione in quelle zone.

Quindi si sostiene tutto. E se si sostiene tutto io mi domando: perché ad un'iniziativa di questo genere, programmata e finalizzata per valorizzare al massimo la piana irrigua di Oristano, di tutto il Campidano di Oristano evidentemente, perché ad un simile discorso di programmazione noi non facciamo seguire i fatti? In questo modo l'impianto di surgelazione diventerebbe un'ancora a cui aggrapparsi; permetterebbe di aggiungere agli occupati direttamente nell'impianto tutti quelli necessari per incrementare la produzione agricola in misura tale da soddisfare le esigenze dello stabilimento.

Se non ci adoperiamo in questo senso a che cosa servirà l'impianto? Anche questo diventerà una cattedrale, una piccola cattedrale nel deserto. Vogliamo questo? Io credo che la programmazione regionale non possa volere anche la morte di questo stabilimento. Pertanto ritengo che la ristrutturazione del settore ortofrutticolo sardo, vista ovviamente nel quadro dello sviluppo di un moderno tessuto agro-alimentare, non può che porre i problemi di questo consorzio all'interno della più vasta problematica — sembrerebbe una cosa grande ed è così — della internazionalizzazione dei sistemi economici. In questo settore, infatti, operano alcune multinazionali (la più nota è la Findus) con le quali bisogna fare i conti.

Non va nemmeno sottovalutata la difficoltà di adattare la particolare situazione sarda — che è veramente particolare, sia sotto l'aspetto pedoclimatico che sotto l'aspetto delle strutture — alle esigenze di questo stabilimento. D'altro canto il mercato è sempre più caratterizzato da una stagnazione dei consumi; se dovessimo esaminare l'andamento nel Piano Agricolo Nazionale — l'ho qui

con me — ci renderemmo conto che questa stagnazione è un fatto reale. E non c'è soltanto una stagnazione dei consumi, ma c'è anche un modo diverso di distribuire i prodotti e di consumarli; esiste cioè un'evoluzione dei modi di essere della società legati al mondo del lavoro e alle diverse esigenze alimentari che il mondo del lavoro richiede.

Oggi ci troviamo di fronte ad un mercato che offre sempre meno spazi alla presenza occasionale; non si può più affrontare il mercato improvvisando; il mercato lo si affronta se si ha la capacità di programmare a lungo respiro, se si ha la capacità di crearsi immagini commerciali credibili, se si hanno metodi che convincono e se si dispone delle tecnologie adeguate.

In questo stabilimento noi dobbiamo creare una struttura che abbia tutti questi requisiti e un *management* che sia capace di portarla avanti. Pertanto la possibilità di affermazione di questa iniziativa è legata certamente alla produzione, ma è legata anche, sia alla capacità di presenza nel mercato, sia alla capacità di produrre servizi all'altezza di quelli realizzati da analoghe iniziative in altre parti d'Europa. Se si realizzano queste idee forse si potrà superare l'ostacolo del maggior costo che potrebbe gravare sul nostro prodotto, perché l'immagine, le azioni promozionali, la qualità dei prodotti qualche volta fanno giustizia sulle differenze dei prezzi.

D'altro canto voi sapete benissimo che, nel contesto europeo, in questi ultimi anni, c'è stato un indebolimento perfino della posizione italiana, che si riflette (evidentemente) anche sulla Sardegna. Bene, questo indebolimento è dovuto proprio alla mancanza e al non rispetto delle condizioni di cui parlavo e, soprattutto, alla ancora limitata azione di aggiornamento — da parte del comparto — delle strategie commerciali che, è inutile nasconderselo, in Sardegna ancora oggi sono ostacolate da una frammentarietà eccessiva della produzione e della stessa commercializzazione.

Voi sapete benissimo cosa significa questo: il reddito che è prodotto dall'agricoltore sardo è sempre e comunque un reddito diverso da quello che produce un agricoltore di un'altra regione, perché l'agricoltore sardo ha un limite, un limite condizionante, che è quello di essere costretto,

nella sua organizzazione produttiva, a fermarsi alla piccola attività aziendale. L'agricoltore sardo, solo al pensiero di dover produrre un qualcosa per imbarcarlo, per spedirlo, si trova a disagio; ed è soltanto questa paura che lo induce a produrre la cassetta di pomodoro esclusivamente per il proprio paese o per il proprio rione. Ed è chiaro che se noi non produciamo quantità sufficienti, qualitativamente valide per affrontare il mercato, non possiamo spedire le cassette di pomodoro.

Quindi c'è l'esigenza di superare questa frammentarietà per affrontare con serenità la commercializzazione. Inoltre esiste una continua perdita di competitività, una perdita che, ovviamente, limita anche la possibilità di penetrazione sui mercati internazionali; è una perdita che ha determinato in passato, e che determina tuttora, l'afflusso di prodotti provenienti da altre regioni e dall'estero. Ovviamente questo non può che essere un indice sintomatico delle conseguenze che comporta la crescente incapacità di adeguamento della nostra ortofrutticoltura alle nuove esigenze manifestate dal mercato.

Chi non ricorda le battaglie portate avanti dai ministri dell'agricoltura italiani per evitare che il Mezzogiorno d'Italia venisse considerato l'insalatiera d'Europa? Bene, noi dobbiamo partire da queste e adoperarci affinché non si producano solo alcuni prodotti ma si trasformino, in modo che gran parte del valore aggiunto dovuto alla trasformazione, alla conservazione e alla distribuzione, ritorni in qualche modo al produttore.

C'è poi un'altra osservazione che va fatta e cioè che questa situazione appare, per la zona dove lo stabilimento dovrà essere ubicato, ancora più pesante, perché la situazione strutturale che abbiamo noi nella pianura dell'oristanese è certamente di una debolezza tale da risultare perdente se paragonata con la forza incomparata delle strutture di altre regioni continentali; una situazione che è oltremodo aggravata dalla crisi della logica della preferenza comunitaria da una parte e dall'assenza di una valida politica di equilibrio territoriale dei redditi dall'altra.

Ecco, per tutte queste ragioni il problema del collocamento delle produzioni ortofrutticole — è inutile nasconderselo — risulta talmente complesso da non poter neanche essere considerato un fat-

to a sé stante, ma deve essere inquadrato nell'ambito della situazione generale del nostro sistema agricolo alimentare.

Sono queste, quindi, tutte cose fra loro connesse; c'è tutto un principio, una programmazione e un sistema che deve essere rispettato; per questo avevo presentato quegli emendamenti. Noi dobbiamo compiere uno sforzo perché a qualsiasi livello non si commettano errori; dobbiamo studiare ed applicare programmi che siano effettivamente realizzabili, che tengano conto delle situazioni, delle potenzialità reali del territorio e che si prefiggano obiettivi effettivamente perseguibili, senza inseguire impossibili sogni e prendendo atto degli errori che sono stati commessi.

Va dato atto che con l'intervento pubblico in Sardegna il settore ha fatto passi importanti, ha subito una evoluzione. Tutto ciò non è avvenuto però in modo armonico e spesso non si è tenuto conto di elementi importanti quali lo studio di mercato e dei mercati, la programmazione delle produzioni in funzione di un processo di trasformazione, il problema della commercializzazione del prodotto fresco, il problema dei trasporti e così tanti altri problemi che vanno considerati nello stesso tempo e nello stesso modo.

Ecco, questo non c'è stato; per un errore del passato si è andati ad un rapporto diretto tra produzione e mercato che ha penalizzato il produttore. Lo stesso rapporto, invece, se portato avanti in maniera più corretta, avrebbe potuto offrire la possibilità di elaborare programmi produttivi promozionali sia sul piano della quantità sia su quello della qualità, che sono due condizioni inscindibili per affrontare un mercato competitivo. Però, come si sa, noi finora siamo venuti meno anche nella programmazione regionale all'attenzione per quei valori di scala che ci consentirebbero di confrontarci con gli altri, con le produzioni delle altre Regioni. Abbiamo cioè sinora dedicato scarsa attenzione a questi problemi e a queste esigenze e ciò, purtroppo, non ci ha consentito di superare uno stato di squilibrio intersettoriale che si è tradotto in un crescente e disordinato sviluppo produttivo soprattutto per le zone di pianura.

In realtà il progetto promozionale (quel progetto ortofrutticolo, vitivinicolo e lattiero-casea-

rio), si è fatto carico dello stato di confusione generale esistente nell'ambito del collocamento della produzione agricola e ha prospettato l'attività di tre comparti in un contesto agro-industriale, intendendo questa espressione come una sintesi originale e conforme alle finalità richieste dalla stessa agricoltura. Però, mentre da una parte i ritardi accumulati nell'attuazione di questi progetti hanno vanificato alcuni presupposti di base, dall'altra non si è tenuto conto del fatto che le condizioni strutturali e anche finanziarie che esistevano al momento dell'elaborazione dei progetti sono mutate; questi, in sostanza, dovevano essere aggiornati.

Ma questi che ho indicato non sono i soli condizionamenti; ce ne sono anche altri. Un altro condizionamento è rappresentato, ad esempio, dalla difficoltà, che riguarda purtroppo la maggior parte dei nostri produttori, anche quando sono associati, di accettare ed assimilare schemi moderni di comportamento a causa della loro età e mentalità. Non possiamo nasconderci, infatti, che l'età della popolazione agricola nel territorio regionale è ormai, per oltre il 50 per cento, superiore ai 53 anni. Cioè la nostra è una popolazione fortemente invecchiata e quindi non disponibile a recepire le esigenze del nuovo che scaturiscono dal mercato. Per questo vi è la necessità di ricevere motivi e strumenti di partecipazione per i produttori agricoli in generale e per i giovani in particolare.

Esistono del resto, a riguardo, diverse direttive comunitarie: la "159", la "160" e la "161", recepite da una legge nazionale e poi recepite a loro volta dalla legge regionale numero 19 e ribadite recentemente dal regolamento comunitario numero 797, che la Regione sarda non ha ancora preso in considerazione; ed è un altro dei ritardi del comparto agricolo.

Il problema dei giovani è un problema che è stato sempre sentito perché i giovani hanno una maggiore flessibilità e una maggiore disponibilità al moderno; è necessario farli entrare nel settore e condurli ad un livello di imprenditorialità tale da permetterli di sentirsi protagonisti delle decisioni sulla produzione.

C'è anche un altro condizionamento però che non va nascosto e che dobbiamo tenere ben presente, ed è la carenza di coordinamento e di inte-

sa tra organismi operativi. Sappiamo bene che inserirsi nel mercato non è una cosa facile e richiede, oggi più che mai, scelte efficaci, spesso originali, nuove, soprattutto una unità di intenti e di sforzi senza la quale l'iniziativa è destinata a fallire. Invece sussiste una certa confusione — inutile nasconderselo — che è frutto spesso della disinformazione e talvolta di malintese necessità di difesa di interessi corporativi o addirittura campanilistici. E questo del "campanile" è un interesse che non può costituire un perno per i provvedimenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA.

(Segue PILI). Appare quindi indispensabile superare le visioni rigidamente settoriali e pervenire a quelle convergenze senza le quali è, a mio avviso, impossibile attuare una politica produttiva nel settore ortofrutticolo. Si tratta di un settore difficile e pertanto va disciplinato con molta attenzione.

Dalle considerazioni fin qui svolte, scaturisce un'esigenza, l'esigenza di assegnare a ciascuno dei protagonisti del settore un preciso ruolo nella soluzione dei problemi di fondo. E' una esigenza questa, così come quella di una revisione dei programmi di sviluppo nel settore ortofrutticolo e negli altri, che deve essere sentita da tutti. Ovviamente i tempi sono quelli che sono e vi sono state necessità, anche più volte prospettate, che non sono mai state tenute in considerazione, anzi che sistematicamente, per colpa di tutti, sono state ignorate.

Tuttavia rimane, al di là delle istanze poste dal progetto promozionale, l'urgenza di una ristrutturazione del settore ortofrutticolo intesa, questa ristrutturazione, come la condizione essenziale per il superamento dell'attuale situazione di ristagno. Ecco perché, visti in questo quadro, i progetti presentati dai produttori ortofrutticoli non possono essere ignorati e presi alla leggera. Occorrono scelte precise e coordinate, e questo coordinamento non c'è.

Non si può, cari colleghi della provincia di Oristano che seguite con maggior attenzione questi fatti, mandare avanti la costruzione dell'impianto di surgelazione se contemporaneamente

nella sua organizzazione produttiva, a fermarsi alla piccola attività aziendale. L'agricoltore sardo, solo al pensiero di dover produrre un qualcosa per imbarcarlo, per spedirlo, si trova a disagio; ed è soltanto questa paura che lo induce a produrre la cassetta di pomodoro esclusivamente per il proprio paese o per il proprio rione. Ed è chiaro che se noi non produciamo quantità sufficienti, qualitativamente valide per affrontare il mercato, non possiamo spedire le cassette di pomodoro.

Quindi c'è l'esigenza di superare questa frammentarietà per affrontare con serenità la commercializzazione. Inoltre esiste una continua perdita di competitività, una perdita che, ovviamente, limita anche la possibilità di penetrazione sui mercati internazionali; è una perdita che ha determinato in passato, e che determina tuttora, l'afflusso di prodotti provenienti da altre regioni e dall'estero. Ovviamente questo non può che essere un indice sintomatico delle conseguenze che comporta la crescente incapacità di adeguamento della nostra ortofrutticoltura alle nuove esigenze manifestate dal mercato.

Chi non ricorda le battaglie portate avanti dai ministri dell'agricoltura italiani per evitare che il Mezzogiorno d'Italia venisse considerato l'insalatiera d'Europa? Bene, noi dobbiamo partire da queste e adoperarci affinché non si producano solo alcuni prodotti ma si trasformino, in modo che gran parte del valore aggiunto dovuto alla trasformazione, alla conservazione e alla distribuzione, ritorni in qualche modo al produttore.

C'è poi un'altra osservazione che va fatta e cioè che questa situazione appare, per la zona dove lo stabilimento dovrà essere ubicato, ancora più pesante, perché la situazione strutturale che abbiamo noi nella pianura dell'oristanese è certamente di una debolezza tale da risultare perdente se paragonata con la forza incomparata delle strutture di altre regioni continentali; una situazione che è oltremodo aggravata dalla crisi della logica della preferenza comunitaria da una parte e dall'assenza di una valida politica di equilibrio territoriale dei redditi dall'altra.

Ecco, per tutte queste ragioni il problema del collocamento delle produzioni ortofrutticole — è inutile nasconderselo — risulta talmente complesso da non poter neanche essere considerato un fat-

to a sé stante, ma deve essere inquadrato nell'ambito della situazione generale del nostro sistema agricolo alimentare.

Sono queste, quindi, tutte cose fra loro connesse; c'è tutto un principio, una programmazione e un sistema che deve essere rispettato; per questo avevo presentato quegli emendamenti. Noi dobbiamo compiere uno sforzo perché a qualsiasi livello non si commettano errori; dobbiamo studiare ed applicare programmi che siano effettivamente realizzabili, che tengano conto delle situazioni, delle potenzialità reali del territorio e che si prefiggano obiettivi effettivamente perseguibili, senza inseguire impossibili sogni e prendendo atto degli errori che sono stati commessi.

Va dato atto che con l'intervento pubblico in Sardegna il settore ha fatto passi importanti, ha subito una evoluzione. Tutto ciò non è avvenuto però in modo armonico e spesso non si è tenuto conto di elementi importanti quali lo studio di mercato e dei mercati, la programmazione delle produzioni in funzione di un processo di trasformazione, il problema della commercializzazione del prodotto fresco, il problema dei trasporti e così tanti altri problemi che vanno considerati nello stesso tempo e nello stesso modo.

Ecco, questo non c'è stato; per un errore del passato si è andati ad un rapporto diretto tra produzione e mercato che ha penalizzato il produttore. Lo stesso rapporto, invece, se portato avanti in maniera più corretta, avrebbe potuto offrire la possibilità di elaborare programmi produttivi promozionali sia sul piano della quantità sia su quello della qualità, che sono due condizioni inscindibili per affrontare un mercato competitivo. Però, come si sa, noi finora siamo venuti meno anche nella programmazione regionale all'attenzione per quei valori di scala che ci consentirebbero di confrontarci con gli altri, con le produzioni delle altre Regioni. Abbiamo cioè sinora dedicato scarsa attenzione a questi problemi e a queste esigenze e ciò, purtroppo, non ci ha consentito di superare uno stato di squilibrio intersettoriale che si è tradotto in un crescente e disordinato sviluppo produttivo soprattutto per le zone di pianura.

In realtà il progetto promozionale (quel progetto ortofrutticolo, vitivinicolo e lattiero-casea-

rio), si è fatto carico dello stato di confusione generale esistente nell'ambito del collocamento della produzione agricola e ha prospettato l'attività di tre comparti in un contesto agro-industriale, intendendo questa espressione come una sintesi originale e conforme alle finalità richieste dalla stessa agricoltura. Però, mentre da una parte i ritardi accumulati nell'attuazione di questi progetti hanno vanificato alcuni presupposti di base, dall'altra non si è tenuto conto del fatto che le condizioni strutturali e anche finanziarie che esistevano al momento dell'elaborazione dei progetti sono mutate; questi, in sostanza, dovevano essere aggiornati.

Ma questi che ho indicato non sono i soli condizionamenti; ce ne sono anche altri. Un altro condizionamento è rappresentato, ad esempio, dalla difficoltà, che riguarda purtroppo la maggior parte dei nostri produttori, anche quando sono associati, di accettare ed assimilare schemi moderni di comportamento a causa della loro età e mentalità. Non possiamo nasconderci, infatti, che l'età della popolazione agricola nel territorio regionale è ormai, per oltre il 50 per cento, superiore ai 53 anni. Cioè la nostra è una popolazione fortemente invecchiata e quindi non disponibile a recepire le esigenze del nuovo che scaturiscono dal mercato. Per questo vi è la necessità di ricevere motivi e strumenti di partecipazione per i produttori agricoli in generale e per i giovani in particolare.

Esistono del resto, a riguardo, diverse direttive comunitarie: la "159", la "160" e la "161", recepite da una legge nazionale e poi recepite a loro volta dalla legge regionale numero 19 e ribadite recentemente dal regolamento comunitario numero 797, che la Regione sarda non ha ancora preso in considerazione; ed è un altro dei ritardi del comparto agricolo.

Il problema dei giovani è un problema che è stato sempre sentito perché i giovani hanno una maggiore flessibilità e una maggiore disponibilità al moderno; è necessario farli entrare nel settore e condurli ad un livello di imprenditorialità tale da permetterli di sentirsi protagonisti delle decisioni sulla produzione.

C'è anche un altro condizionamento però che non va nascosto e che dobbiamo tenere ben presente, ed è la carenza di coordinamento e di inte-

sa tra organismi operativi. Sappiamo bene che inserirsi nel mercato non è una cosa facile e richiede, oggi più che mai, scelte efficaci, spesso originali, nuove, soprattutto una unità di intenti e di sforzi senza la quale l'iniziativa è destinata a fallire. Invece sussiste una certa confusione — inutile nasconderselo — che è frutto spesso della disinformazione e talvolta di malintese necessità di difesa di interessi corporativi o addirittura campanilistici. E questo del "campanile" è un interesse che non può costituire un perno per i provvedimenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA.

(Segue PILI). Appare quindi indispensabile superare le visioni rigidamente settoriali e pervenire a quelle convergenze senza le quali è, a mio avviso, impossibile attuare una politica produttiva nel settore ortofrutticolo. Si tratta di un settore difficile e pertanto va disciplinato con molta attenzione.

Dalle considerazioni fin qui svolte, scaturisce un'esigenza, l'esigenza di assegnare a ciascuno dei protagonisti del settore un preciso ruolo nella soluzione dei problemi di fondo. E' una esigenza questa, così come quella di una revisione dei programmi di sviluppo nel settore ortofrutticolo e negli altri, che deve essere sentita da tutti. Ovviamente i tempi sono quelli che sono e vi sono state necessità, anche più volte prospettate, che non sono mai state tenute in considerazione, anzi che sistematicamente, per colpa di tutti, sono state ignorate.

Tuttavia rimane, al di là delle istanze poste dal progetto promozionale, l'urgenza di una ristrutturazione del settore ortofrutticolo intesa, questa ristrutturazione, come la condizione essenziale per il superamento dell'attuale situazione di ristagno. Ecco perché, visti in questo quadro, i progetti presentati dai produttori ortofrutticoli non possono essere ignorati e presi alla leggera. Occorrono scelte precise e coordinate, e questo coordinamento non c'è.

Non si può, cari colleghi della provincia di Oristano che seguite con maggior attenzione questi fatti, mandare avanti la costruzione dell'impianto di surgelazione se contemporaneamente

non si pone mano alla ristrutturazione del comparto ortofrutticolo almeno nell'ambito di quel territorio. Ecco un elemento di coordinamento che non può che essere indispensabile, diversamente si finisce per costruire una cattedrale nel deserto, uno stabilimento che nasce morto con centinaia di milioni di passività all'anno.

Le scelte precise e coordinate sono quindi urgenti e devono consentire di superare l'attuale spontaneità di iniziative... Volevi qualcosa Ada?

PRESIDENTE. Vorrei pregare l'onorevole Ada Lai di prendere posto e di non disturbare l'oratore, comportamento questo che è assolutamente vietato dal nostro Regolamento. Prego onorevole Pili.

PILI (P.S.I.). Le iniziative spontanee qualche volta sono belle, altre volte però non si muovono nella direzione della programmazione regionale. L'obiettivo pertanto deve essere quello di assicurare, anche a coloro che intraprendono iniziative al di fuori del quadro programmatico regionale, la tranquillità del collocamento della produzione.

Il ruolo dello stabilimento che si vuole costruire è anche questo: quello cioè di stipulare contratti col produttore permettendogli così di sapere, già prima di iniziare la coltivazione, che quel prodotto di quella varietà e di quella qualità al momento della vendita gli sarà pagato un certo tanto. Insomma occorre dare la tranquillità operativa al produttore agricolo. Senza di questa anche lo stabilimento di Oristano sarà un fallimento; perché nascondercelo? Lo stesso discorso vale per le centrali ortofrutticole.

Occorre insomma abbandonare l'aleatorietà oggi esistente per entrare decisamente nel campo dei comportamenti razionali, anche individuando le scelte produttive su cui far convergere l'intervento pubblico e gli investimenti privati. Questo è un elemento non secondario, importantissimo; se noi non facciamo convergere l'intervento pubblico e quello privato non riusciremo a far marciare una struttura costruita col danaro pubblico e gli interventi privati, anch'essi sostenuti in qualche modo dall'intervento pubblico.

Ovviamente, come in tutte le cose, non si può

difendere tutto ma si deve arrivare ad una mediazione senza trovate "geniali" come quella del Gruppo comunista.

Il ruolo del Consorzio regionale ortofrutticolo quindi è un ruolo molto importante, forse l'Amministrazione regionale l'ha in qualche modo trascurato, o perlomeno non vi ha prestato grande attenzione. E' vero: ha sostenuto il finanziamento, l'ha portato avanti, però, per l'importanza che questo Consorzio riveste nell'attuazione del progetto promozionale ortofrutticolo approvato dal Consiglio regionale, io ritengo debba ricevere dalla Regione un'attenzione maggiore, visto che ormai è istituzionalizzato dal progetto stesso.

Questo Consorzio deve diventare momento di confronto e di coordinamento tra i produttori privati e l'intervento pubblico. Ovviamente va definita la sede del confronto, i tempi, anche se la cadenza deve essere in ogni caso collegata ai cicli produttivi. Il confronto deve avvenire tra questa struttura, il suo *management* ed i produttori agricoli riuniti nelle loro associazioni. Esiste del resto una legge che io stesso presentai quando sedevo in Giunta, che è in vigore e che viene scarsamente o per niente utilizzata, che invece è fondamentale per orientare le produzioni verso il mercato.

Il discorso del confronto all'interno del Consorzio deve investire le organizzazioni ortofrutticole, perché evidentemente la partecipazione che interessa è quella degli utenti non quella di chi non ci sta a far niente. A questo discorso si ricollega l'altro della ricerca e della sperimentazione, che è molto importante per la nostra Regione, dell'attività di vivaismo promossa da enti regionali, dell'industria di trasformazione. Questa filiera è fondamentale ed è tutta collegata in virtù della programmazione; se manca qualche pezzo il mosaico non si compone, non ha più significato.

Questo meccanismo, quindi, deve marciare tutto insieme. L'importanza della ortofrutticoltura in Sardegna, del resto, è, a mio parere, notevole; non è secondario. Dicevo ieri che in Sardegna ci stiamo avviando ad avere, entro i prossimi cinque anni, circa 200 mila ettari di terreni irrigui; e a questo scopo sono stati investiti da parte della collettività, quindi di tutti, una media di 10 milioni a ettaro. Provate a fare i conti: 200 mila ettari

per 10 milioni, e vedrete quanti miliardi devono essere impiegati.

Duecentomila ettari per una media di 10 milioni ad ettaro: tanto quindi costa ai valori attuali l'intervento. Anzi oggi costa qualcosa di più perché irrigazione vuol dire costruire una diga, costruire una diga vuol dire predisporre i progetti, effettuare studi geognostici, collegare alla stessa una rete di irrigazione, costruire le condotte adduttrici e distributrici, le secondarie e le aziendali. Vuol dire, ancora, costruire nel territorio irrigato una rete di drenaggio per impedire che una parte dei terreni possa essere danneggiata dall'irrigazione stessa, prevedere le fasce frangivento per ridurre gli effetti dannosi del vento sull'irrigazione, sistemare la viabilità interpodereale, porre in essere le strutture aziendali necessarie.

Insomma voi capite quali masse di interventi sono state realizzate con i finanziamenti dello Stato e della Regione in questi 200 mila ettari. Pertanto io voglio sapere: abbiamo interesse a far produrre questo capitale investito oppure vogliamo lasciarlo svalutare, considerando inoltre i fior di miliardi che tutti gli anni dovremo spendere per la manutenzione? Se noi lo vogliamo far produrre allora dobbiamo utilizzare i terreni irrigui.

Ecco quindi l'importanza dello stabilimento di surgelazione di Oristano, per le migliaia di ettari che si devono mettere a coltura irrigua; perché non è pensabile produrre a fini di trasformazione industriale in terreni che non siano irrigui. Voi sapete invece che soltanto il 30, al massimo il 40 per cento del territorio considerato irriguo viene effettivamente irrigato, per una serie di cause.

Il collega Becciu dice per fortuna, perché quest'anno abbiamo avuto quell'evento straordinario che è la siccità. Ma la verità è anche un'altra, collega Becciu, e si ricollega anche questa al discorso sulla programmazione. Il fatto è che gli invasi — tutti o gran parte dei grandi invasi che sono stati realizzati nella nostra Regione — sono stati costruiti per l'irrigazione dei terreni. Invece, anziché continuare a raccogliere le acque e a costruire altri invasi, o utilizzare le risorse idriche che pure esistono nel nostro territorio, anche le zone industriali e gli stessi comuni hanno pensato

bene di utilizzare quegli invasi. In questo modo il dettato del piano generale di bonifica, che è, non dimentichiamolo, il primo ed unico vero strumento di programmazione del territorio che il Parlamento abbia mai posto in essere, veniva nella sostanza disatteso.

Il regio decreto numero 215 del 1933 era un atto che, al di là del periodo in cui è stato varato, rimane ancora oggi, nella sua concezione, valido, perché cerca di raggiungere l'obiettivo della interconnessione tra iniziativa pubblica e privata, anche in modo coattivo, costringendo gli operatori agricoli a consorziarsi ed a partecipare (così avveniva almeno fino a un decennio fa) anche alle spese; il 92 per cento delle spese erano infatti a carico dello Stato e l'8 per cento a carico dei proprietari. Il Consiglio regionale poi aveva approvato una "leggina" per concedere un'integrazione del 4 per cento; per cui a carico dei proprietari restava solo il 4 per cento della spesa. Però il 4 per cento del costo di una diga da pagare con un mutuo dei consorziati era sempre un onere; pagavano una tassa.

C'era comunque la volontà da parte dell'operatore agricolo di realizzare quelle opere che sono state successivamente sottratte agli usi a cui erano destinate e alle finalità per le quali erano state programmate. Quindi le carenze idriche dei comuni non sono solo causate dalla siccità, sono causate dal fatto che anziché creare nuovi invasi si sono utilizzati quelli destinati al settore agricolo. Oggi il problema di questi 200.000 ettari è diventato un problema serio; per risolverlo il Consiglio regionale ha approvato una legge molto importante sulla riorganizzazione e ristrutturazione dei Consorzi di bonifica.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA.

(Segue PILI). La legge sui Consorzi di bonifica è un'importante legge di riforma, perché è tesa a risolvere i problemi della scarsa utilizzazione dei terreni irrigui. Se è vero, come è vero, che molti agricoltori nei terreni irrigui non utilizzano l'acqua perché costa troppo, è altrettanto vero che l'acqua costa troppo perché magari i costi di esercizio o di manutenzione di opere come quelle che vi dicevo (la diga, la rete irrigua, le fasce frangi-

vento, l'elettificazione rurale, la viabilità interpodere, e così via) finiscono per gravare soltanto sugli agricoltori che usano l'acqua.

La conseguenza è che, per ipotesi, se in un Comprensorio di 1.000 ettari sono soltanto 100 gli agricoltori che usano l'acqua su 100 ettari, i costi di manutenzione e di esercizio graveranno solo su questi. E i costi complessivi di manutenzione e di esercizio sono uguali sia che vengano irrigati solo 100 ettari, sia che vengano irrigati tutti e mille. Per forza che l'acqua costa cara!

E poi ovviamente c'è anche un altro discorso: che cosa produciamo? A chi vendiamo ciò che coltiviamo? Dobbiamo avere, come Amministrazione regionale, la capacità di dire: producite questo, perché per questo prodotto verrà stipulato il contratto di coltivazione. Sapendo che il prodotto verrà acquistato dalla centrale ortofrutticola il produttore viene convinto a coltivare.

Bene, allora la legge sui Consorzi di bonifica che cosa ha voluto fare? Intanto ne ha democratizzato la gestione secondo la volontà del Consiglio regionale (perché quella legge è stata approvata dal Consiglio regionale) pertanto se qualcuno non è d'accordo la riporti in Consiglio e avanzi le sue proposte. Per il momento però la legge è quella e deve essere rispettata.

Al di là del problema della democratizzazione della gestione, però, quello che si è voluto fare è operare affinché il produttore agricolo serio venga messo nelle condizioni di produrre senza essere gravato da oneri impropri. Per fare questo occorre costringere tutti al rispetto anche della Costituzione; al rispetto di quell'articolo (mi pare il 44) che obbliga i proprietari terrieri a migliorare i propri terreni, a farli produrre per le esigenze della nazione. Non a caso è stata approvata la legge Gullo-Segni e un'altra entrata in vigore di recente, mi pare la numero 44 sulle terre incolte, per cui a chi non ottempera a questo dettato costituzionale possono essere espropriate le terre per venire concesse a chi le vuole coltivare.

E' sempre stato molto difficile fare queste cose, ma non impossibile. Durante la mia esperienza sindacale, risalente a circa 10 anni fa, ho potuto vedere arrivare le cooperative sorte per occupare le terre incolte ad avere assegnate queste terre, a trasformarle, a coltivarle e quindi a met-

terle a produrre, oppure a costringere il proprietario a coltivarle. Qualche risultato lo si era comunque ottenuto.

Bene, nella legge sui Consorzi di bonifica si dice che l'Amministrazione regionale ti porta l'idrante fino all'azienda e che, una volta che l'idrante è funzionante, a decorrere da quel momento hai un anno di tempo per presentare il progetto di trasformazione aziendale per l'utilizzo dei 10 milioni a ettaro. Non è infatti pensabile, non è giusto che la collettività spenda 10 milioni ad ettaro solo per incrementare il valore fondiario di un terreno senza averne un ritorno.

Se il proprietario ottempera all'onere di presentare il progetto di trasformazione l'Amministrazione regionale si impegna a finanziare il progetto ai sensi della normativa regionale (cioè 50 per cento di contributo a fondo perduto e 50 per cento di mutuo a tasso agevolato) concedendogli un anno per realizzare le opere. Trascorsi però cinque anni, durante i quali l'agricoltore può godere di un'agevolazione sul costo dell'acqua per superare la fase di trasformazione del terreno da asciutto a irriguo (lo si mette, in sostanza, nelle condizioni di produrre per potersi pagare il costo dell'acqua), l'acqua deve essere pagata per intero. Deve pagarla per intero anche chi non ottempera a questi oneri (non presenta il progetto e così via), indipendentemente dal fatto che la utilizzi o meno, e la deve pagare in rapporto alla superficie interessata.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che non si può accettare una speculazione fondiaria sull'intervento pubblico. Infatti se un terreno valeva prima un milione ad ettaro, dopo che è diventato irriguo al valore delle opere (dei 10 milioni ad ettaro che vi dicevo) si aggiunge un ulteriore incremento che porta il valore dei terreni irrigui a non meno di 20-30 milioni ad ettaro.

Ma noi possiamo accettare che proprietari assenti vivano di rendita fondiaria in una Regione che importa prodotti agricoli per mille miliardi? Credo che non sia giusto tollerare queste cose, e pertanto se imponiamo il pagamento dell'acqua a chi non la utilizza costringiamo questi soggetti a contribuire, a alleggerire le spese di chi veramente produce. Altri preferiranno vendere il proprio appezzamento aumentando così gli scambi sul

mercato dei terreni e contribuendo indirettamente a farne abbassare i prezzi.

Se si fossero lasciate le cose come stavano il proprietario non avrebbe avuto alcuna incentivazione ad effettuare i miglioramenti o a vendere perché non avrebbe dovuto sopportare nessun costo e sarebbe andato avanti così.

Tutto questo comporta un difficile compito di programmazione. Ebbene, se è difficile va affrontato, non va ignorato. Perché non programmino — visto che abbiamo approvato la legge — gli interventi di miglioramento fondiario in quelle aree, come proponevo con quell'emendamento che voleva continuare il discorso della programmazione regionale avviato alcuni anni fa, vuol dire ottemperare anche a questa legge.

Io credo che di fronte a queste considerazioni il discorso dell'ortofrutticoltura in Sardegna risalti in tutta la sua importanza. Ecco perché quell'emendamento presentato per le colture serricole e ortofrutticole in generale (perché ormai il comparto viene considerato unico anche dagli Ispettorati dell'agricoltura) ha la sua validità. A mio avviso, sia le colture ortive serricole ma anche quelle frutticole possono trovare collocazione nell'ambito dei prodotti utilizzati dalla centrale di surgelazione che si sta ultimando ad Oristano. Questa scelta oltre a poggiare su considerazioni di carattere generale e particolare, tende a valorizzare un settore che, badate bene, con circa 310 miliardi di lire — e non è certo poco — partecipa alla formazione della produzione lorda vendibile regionale.

Con quell'impianto si cerca dunque di sfruttare la notevole vocazione che la Sardegna possiede per queste colture, offrendo, allo stesso tempo, risposte valide ad una miriade di aziende agricole sottodimensionate che non troverebbero altre possibilità di conseguire redditi adeguati. Si tiene conto, in sostanza, del fatto che le colture ortofrutticole richiedono l'impiego di uno dei più elevati tassi di manodopera sia diretta che indiretta. E' questo un altro elemento che noi non possiamo sottovalutare. Si considera, infine, che in questo modo si creano le condizioni per produrre buona parte di quei prodotti ortofrutticoli che per la Sardegna comportano un esborso non inferiore ai 40-

50 miliardi l'anno; perché questa è l'entità.

Rimane da accertare se sia possibile, nella nostra situazione, conseguire quel livello di produzione in grado di tenere conto delle aspettative, delle esigenze ed anche delle esperienze delle regioni e dei paesi verso cui ci si vuole indirizzare. Certo, la soluzione integrale del problema della produzione ortofrutticola sarda, vi dicevo, è quanto mai complessa e difficile; tuttavia, a mio avviso, il problema è come al solito una questione di volontà politica e di capacità operativa. Io non ho motivo di dubitare che in questo momento possano esistere l'una e l'altra, salvo dimostrazione del contrario, anche se precisi punti di riferimento non ce ne sono.

Si tratta quindi di dare un senso e un peso a tutti quei fattori che vanno dalle prospettive di mercato ai condizionamenti ed agli stimoli della politica nazionale e comunitaria; dalla situazione di insularità alla qualificazione, quantificazione e articolazione territoriale della nostra produzione; dalla concentrazione dell'offerta ad una più efficace integrazione con l'industria di trasformazione, oltretutto alla razionalizzazione della fase commerciale e alla impostazione di una aggressiva ma ordinata politica promozionale di supporto.

Diventa insomma prioritario promuovere una più ampia responsabilizzazione del corpo sociale nella vita delle varie strutture esistenti per attivare correttamente, e non strumentalmente, gli interventi necessari. In altre parole si pone l'esigenza di una estrema chiarezza nell'individuare i momenti della produzione in grado di affrontare i vincoli e le sollecitazioni di cui dicevo.

D'altra parte, è stato già detto, oggi per poter vendere si deve entrare nella competizione internazionale, perché le tecniche di produzione, di commercializzazione e di gestione esigono una domanda di dimensioni tali che l'intero mercato regionale difficilmente può garantire. Diverse commissioni d'acquisto estere, invitate in Sardegna anche in tempi recenti, non hanno potuto stabilire rapporti contrattuali soddisfacenti a causa dell'insufficienza della produzione.

Ormai, con l'apertura del mercato europeo e la conseguente caduta della separazione fra mercato interno e mercato internazionale, la capacità di competizione sul mercato nazionale da parte no-

stra appare sempre più legata alla capacità di competere sui mercati esteri.

Che cosa se ne deduce da tutto questo? Se ne deduce che non esiste più alcuna possibilità per l'agricoltura di accettare il confronto col mercato senza affrontare nel modo più adeguato il problema della concentrazione dell'offerta. E' evidente che la soluzione di questo problema non è conseguibile dai singoli produttori; peraltro ancora oggi essi godono di diverse forme di aiuti ed incentivi non finalizzati né condizionanti verso forme di associazione. Le stesse cooperative, che vengono stimulate e direttamente aidate, spesso, per le loro dimensioni molto ridotte, ritengono di essere svincolate dal perseguimento di determinate linee di politica produttiva e commerciale.

Lo ribadisco ancora una volta: ci vuole un coordinamento degli interventi; è necessaria inoltre, per non perdere competitività nel mercato, la diffusione e la disponibilità di mezzi specifici, in particolare di macchine operatrici adatte alle condizioni geografiche e strutturali delle aree in cui si opera, da introdursi anche attraverso l'utilizzo di forme associate.

Non è trascurabile, per una migliore penetrazione nei mercati, neanche il problema della struttura dell'azienda contadina. Questo presenta due aspetti: uno è quello della dimensione minima dell'azienda, necessaria per poter operare in termini di economicità, l'altro è quello dell'eventuale specializzazione produttiva.

Si è parlato spesso — e dico giustamente — di riordino fondiario, di allargamento della cosiddetta maglia poderale, ma sappiamo che ciò non è facile da realizzare perché richiede forti esborsi monetari e tempi di attuazione lunghissimi. Allora com'è che si può realizzare questa sorta di riordino fondiario consensuale se non con forme associative, non necessariamente di natura cooperativa, che prevedano, per esempio, lo sfruttamento comune dei mezzi meccanici, esaltando così l'imprenditorialità?

Quindi esaltazione imprenditoriale e professionale; e questa non può che essere una scelta prioritaria. Così come in altri settori, soprattutto in quello industriale, il microprocessore è diventato l'elemento di coordinamento di tutte le attività, anche nel settore agricolo bisogna in qualche

modo arrivare a un coordinamento di questo genere, ad un coordinamento produttivo.

Poi ovviamente c'è un'altra frattura importante che bisogna ricomporre: quella fra il quadro macroeconomico e il quadro territoriale o aziendale. Voglio dire che il trasferimento sul piano strutturale di provvedimenti di carattere generale avviene con grande ritardo proprio a causa di una scarsa aderenza di questi elementi macroeconomici alla piccola realtà, alla microeconomia. La qualità dell'incentivo quindi deve sostanzialmente, in ultima analisi, valutarsi sulla scorta della rispondenza che trova nel soggetto destinatario.

Il non avere tenuto presente questo è una delle cause del fallimento di certe impostazioni di politica agraria del passato. Per esempio, onorevole Ortu, questa è la causa del fallimento di alcune centrali ortofrutticole costruite senza una precedente e seria verifica delle effettive condizioni strutturali finanziarie e produttive delle cooperative interessate. Sono state fatte delle forzature, forse con le migliori intenzioni, che però hanno portato a questo fallimento.

Ora, quando gli organi regionali avevano deciso quegli interventi certamente non avevano a disposizione gli elementi statistici necessari, indispensabili, perché le centrali nascessero sotto i migliori auspici; gli mancava, in pratica, il quadro reale delle relazioni intercorrenti fra la macroeconomia e la microeconomia. C'era quindi questa frattura fra le cose che avvenivano nel mercato e la realtà, la piccola realtà strutturale della nostra Regione. Mancava un'analisi reale della situazione delle aziende agricole e della loro capacità di recepimento delle proposte. E' stata la mancanza di questi presupposti indispensabili che le ha fatte fallire.

E' necessario quindi che la programmazione regionale tenga conto di tutte queste osservazioni e non lasci fallire anche il centro di surgelazione dei prodotti agricoli di Oristano. Ovviamente i problemi di commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli non riguardano solo i prodotti avviati alla surgelazione ma investono anche i prodotti ortofrutticoli freschi.

Anche in questo caso il problema di fondo che si pone è quello di adeguare le produzioni alle esigenze del mercato. Il permanere del fenome-

no del massiccio ricorso all'importazione da un lato e della distribuzione dei prodotti agricoli dall'altro è un sintomo manifesto di questo mancato adeguamento. Cioè la produzione non è programmata in base alle esigenze di mercato, per cui magari si verifica eccedenza di un prodotto e carenza di un altro.

In effetti la nostra struttura produttiva, che è eccessivamente frazionata, composta da tante piccolissime realtà, consente in malo modo di realizzare una politica organica finalizzata a questo scopo. D'altra parte non esiste neanche l'organizzazione tecnico-politica per fare questo. Lo stesso tentativo di amalgamare le imprese di base per impegnarle in progetti che avessero un'adeguata valenza sul piano economico è andato avanti con molta difficoltà.

Nel momento in cui in Sardegna veniva introdotta la grande irrigazione è mancata la vera politica di settore; è mancata, ed oggi noi ne paghiamo le conseguenze. C'è stata, da parte della struttura tecno-politica regionale, una incapacità di indicare le linee produttive da sostenere e da valorizzare. Le centrali ortofrutticole sono finite male, proprio per questa mancanza di indicazioni. Non si è potuto infatti consentire alla nostra ortofrutticoltura di presentare un'offerta regolare, rispondente alle esigenze della domanda, perché questa è la condizione essenziale per potersi inserire autorevolmente nel processo distributivo.

In questo contesto i consorzi di cooperative o le associazioni dei produttori non hanno potuto contrastare l'azione centrifuga, cioè la fuga, dei gruppi di produttori e delle singole cooperative. Queste, la cui azione veniva sollecitata in qualche modo dagli aiuti diretti ricevuti da Stato e Regione, si sono costituite numerose anche nell'ambito di uno stesso comune, però hanno sempre operato come un'armata Brancaleone, in maniera disordinata, spesso in contrasto tra di loro. Conseguentemente si è verificato che, da una parte, una delle produzioni più importanti per la nostra Isola (lo ricordava ieri un collega) quale ad esempio quella del carciofo, è stata in gran parte sostituita sul mercato dal prodotto di altre regioni; e dall'altra che gli operatori commerciali locali, non trovando nella produzione isolana quelle certezze di continuità che altri erano in grado di

offrire, hanno causato e causano tuttora l'importazione di circa 800 mila quintali di prodotti ortofrutticoli all'anno.

Ora io mi domando se noi possiamo astenerci dall'intervenire in questo campo. Ovviamente intervenire presuppone il superamento di queste micro realtà locali, altrimenti difficilmente si potranno attivare processi di più lungo respiro che consentano un inserimento più efficace sia nell'orizzonte nazionale sia eventualmente in quello internazionale. Inoltre è indispensabile che vengano concordate linee produttive ben definite, sulle quali far convergere non solo l'attività dei produttori ma anche l'appoggio convinto, incondizionato e condizionante della Regione.

Senza questi punti di riferimento la stessa attività di assistenza tecnica verrà dispersa. Non possono ottenersi d'altro canto grossi risultati, soprattutto nel campo dei prodotti freschi, dallo strumento dei contratti di coltivazione, perché questo strumento risulta in parte condizionato dal vincolo dell'indicazione del prezzo minimo garantito; vincolo inapplicabile laddove non esistano specifiche regolamentazioni, come per le produzioni destinate all'industria. Il problema dell'assistenza tecnica è dunque un altro dei problemi che mortificano il nostro settore primario; proprio in considerazione di ciò il Consiglio regionale ha approvato la legge di regionalizzazione e di trasformazione in ente regionale di sviluppo ed assistenza tecnica dell'ETFAS. Questo proprio per permettergli di affrontare il mercato in una agricoltura di mercato; e voi sapete benissimo che nessuna agricoltura può essere di mercato se non è ad alta produttività e di alta qualità. E per avere alta produttività e alta qualità occorre alta assistenza tecnica.

Vediamo allora qual è il livello dell'assistenza tecnica fornita alle aziende in Sardegna e confrontiamola con quello della Comunità Economica Europea. In Sardegna abbiamo un assistente agricolo ogni 1.500-2.000 aziende; la media comunitaria invece è di un assistente tecnico agricolo ogni 200-250 aziende. Pertanto è comprensibile la difficoltà in cui si trova l'assistente tecnico regionale e quella non meno grossa in cui versa il produttore agricolo sardo che non viene assistito e non può essere assistito dall'assistente tecnico.

A che cosa porta tutto questo? Basta pensare ai miliardi investiti nelle opere di miglioramento fondiario, nella serricoltura eccetera, e al fatto che a questi miliardi non corrisponda una spesa adeguata per l'assistenza tecnica. Questo vuol dire impossibilità di far fruttare quel capitale, vuol dire — anche in questo settore — grandi investimenti senza produzioni.

Bene, per superare questa fase — come probabilmente vi ricorderete benissimo — si pensava ad una trasformazione reale dell'Ente di sviluppo, non soltanto ad un cambio di etichetta: ERSAT al posto di ETFAS; cioè si pensava di inserire in questo ente dei giovani tecnici agricoli, che intanto cogliessero quel patrimonio di esperienza dei tecnici che ormai stavano andando in pensione e che altrimenti sarebbe andato perduto e che, nello stesso tempo, fungessero da elemento di unificazione tra la ricerca, la sperimentazione e l'utenza, affinché il produttore agricolo venisse a conoscenza — e questo è sempre stato un problema — dei risultati della ricerca e della sperimentazione. Pensate, per esempio, a tutta la ricerca e sperimentazione che si effettua negli istituti di ricerca e di sperimentazione regionali, dall'Istituto Zootecnico Caseario all'Istituto di Incremento Ippico al Centro Regionale Agrario Sperimentale, alla Stazione Sperimentale del Sughero; ma pensate anche alla ricerca che si fa nell'Università, alla attività di sperimentazione, divulgazione e riproduzione che si svolge nei Consorzi per la frutticoltura. Bene, i risultati di tutte queste esperienze soltanto in minima parte arrivano all'agricoltura per cui l'agricoltore spesso non riesce ad utilizzarli; eppure sono indispensabili per avere un'agricoltura competitiva.

Anche per risolvere questo problema si è istituito un Consorzio tra la Regione sarda e la Regione Sicilia in base ad un regolamento comunitario che, prendendo atto del basso rapporto esistente tra assistente agricolo ed aziende, aveva finanziato per l'Italia l'istituzione di una serie di Consorzi interregionali, mi pare 5, per la formazione dei divulgatori agricoli, cioè per la formazione di quella figura indispensabile per collegare le conoscenze della ricerca e della sperimentazione con l'utenza.

Il divulgatore sta infatti in contatto continuo

con le Università e i vari Istituti ricordati, e ne coglie le principali realizzazioni e le trasferisce al produttore agricolo per metterlo in grado di produrre in termini competitivi. Anche qui ci sono stati ritardi da parte della Giunta. Il Centro di Nuraxi Nieddu era un'iniziativa che io stesso mandai avanti nel 1981, considerando quella zona molto interessante, sotto tutti gli aspetti territoriali, sociali e produttivi, per un intervento di questo genere; ebbene, ancora oggi, a distanza di 5 anni, nonostante le fatiche, che solo io e qualche altro conosciamo, che ci sono volute per strappare alla Sicilia l'ubicazione in Sardegna di un Consorzio interregionale, questo Consorzio non è ancora stato avviato.

Quindi i problemi dell'assistenza tecnica sono problemi che si trascinano da anni, i tecnici sono sempre meno e a poco serve dire che bisogna trasferli ai Comuni. E' quanto di più insensato si possa pensare nel momento in cui si parla di un'agricoltura di mercato, di un'agricoltura che ha necessità di grande ricerca, di grande sperimentazione, e quindi anche di una grande assistenza tecnica che non può essere polverizzata nei Comuni a far chissà che cosa, ma deve essere invece messa a disposizione delle aziende per produrre in termini competitivi.

E' l'assistenza tecnica che deve consentire ai produttori che conferiranno i prodotti all'impianto di surgelazione di Oristano di utilizzare il massimo della ricerca disponibile, proprio perché l'evoluzione che vi è in atto nell'organizzazione del mercato dei produttori ortofrutticoli è di una tale dinamicità che se non è seguita rischia di far nascere morta anche questa iniziativa.

Insomma, all'organizzazione agricola viene chiesta una maggiore articolazione produttiva, che lasci intravedere l'opportunità di una più stretta interdipendenza e integrazione con l'industria di trasformazione, sia essa indirizzata al surgelato che ad altri tipi di prodotti. Questo anche per non cadere nell'errore che spesso, anzi troppo spesso si è verificato, di cogliere solo qualche momentanea o estemporanea occasione di mercato, tanto per dimostrare un certo grado di efficientismo, senza però preoccuparsi minimamente della continuità futura. Io ritengo che si possono anche cogliere queste occasioni, ma con un occhio

sempre rivolto al lungo periodo, diversamente gli oneri di questi interventi potrebbero essere tali da non rendere minimamente economiche le operazioni.

Ora, questi concetti, che non vogliono essere espressioni di puro principio, sono delle premesse indispensabili per l'impostazione di un'aggiornata attività ortofrutticola, senza la quale non appare ipotizzabile una presenza competitiva e costante dei nostri prodotti sul mercato del fresco. E poi non possiamo dimenticare i condizionamenti determinati dal sistema dei trasporti. Le tematiche che sono state precedentemente esposte vanno integrate, ovviamente, con le altre relative alla particolare situazione della Sardegna determinata dalla sua insularità. Ad esempio il trasporto dei prodotti ortofrutticoli freschi rispetto a quello dei trasformati presenta problemi che, potete capire benissimo, sono assai complessi, e la loro complessità deriva, almeno in larga misura, non solo da questioni di tariffe, ma da questioni legate ai tempi di trasporto.

Se i tempi di trasporto di un prodotto confezionato hanno un certo significato, i tempi di trasporto dei prodotti freschi, voi capite benissimo, devono avere tutt'altra considerazione. Quindi il problema del trasporto dei prodotti ortofrutticoli deve essere affrontato non solo sotto l'aspetto tecnologico, ma anche sotto l'aspetto politico.

Io credo che l'applicazione di quella parte della legge numero 64 sul Mezzogiorno, che permette di abbattere del trenta per cento i costi di trasporto di questi prodotti, non sia e non sarà sufficiente. D'altro canto non può essere questo abbattimento un fatto episodico; bisogna fare di questo un problema di fondo, tecnologico e politico.

E' un problema tecnologico perché la tecnologia del trasporto prevede necessariamente l'appoggio di idonee infrastrutture; la regimazione termica ad esempio, che non può essere realizzata né nell'aereo né nei *container*, deve essere effettuata da attrezzature ausiliarie di pre-refrigerazione a terra. Per questa ragione il problema tecnico del trasporto non si esaurisce nell'approntamento solo di mezzi idonei di trasporto, ma coinvolge anche le infrastrutture. Non è possibile infatti effettuare il trasporto direttamente dai cam-

pi al mercato di consumo, è necessario un trattamento di pre-refrigerazione e di prevenzione fitosanitaria che può essere possibile solo in magazzini di lavorazione attrezzati. Le centrali che sono fallite per tutte le ragioni che esprimevo avrebbero, per esempio, potuto avere questa funzione. Non bisogna peraltro dimenticare le possibilità offerte dall'uso dei *container* ad esempio che, pure nella loro intermodalità, consentono di adeguarsi ai vari mezzi convenzionali di trasporto, alle navi, ai jumbo e così via, e che possono essere considerati l'anello più valido per chiudere questa auspicata catena del trasporto. Ciò però presuppone l'attrezzatura di adeguati impianti o, se preferite, di poli di concentramento, che non devono distare molto dalle grosse aree di produzione perché diversamente il tempo necessario per far giungere i prodotti in quei poli finirebbe per vanificare il discorso sui prodotti freschi.

Quindi il miglioramento del sistema del trasporto va inteso sotto l'aspetto tecnico prima di tutto, cioè la pre-refrigerazione, il trasporto containerizzato eccetera., e poi sotto l'aspetto tariffario e legislativo. Bisogna pertanto battersi sia in sede nazionale, per avere quella continuità territoriale che permetta di offrire ai produttori condizioni di trasporto identiche a quelle dei produttori di altre regioni d'Italia, sia in campo europeo, per ottenere tariffe ferroviarie meno penalizzanti. Occorre nello stesso tempo seguire con attenzione, soprattutto per i trasporti aerei, la normativa del trasporto su gomma, normativa uniforme in tutta l'Europa e anche nei paesi extraeuropei.

E' evidente quindi che il problema del trasporto dei prodotti ortofrutticoli, per la sua complessità, e per la opportunità che le questioni relative vengano affrontate contemporaneamente a quelle della produzione e commercializzazione del prodotto fresco, deve essere risolto in modo organico e non con interventi isolati e dispersivi. Ritorniamo così al discorso agro-industriale, agli emendamenti che sono stati presentati e che hanno una loro logica all'interno di questo discorso, senza il quale tutto decade: decadono le speranze e le aspettative dei produttori sardi, decadono la volontà e gli intenti di chi crede ed ha creduto in una risorsa locale estremamente importante, decade anche, nella sostanza, la volontà del Consiglio

regionale che ha approvato le leggi che non vengono applicate e i progetti di comparto che non vengono attuati.

E badate che le possibilità dell'agro-industria non sono poche; sono molte. Le difficoltà che sono insite nella commercializzazione del prodotto fresco e i condizionamenti posti dall'attuale assetto del sistema del trasporto, prospettano infatti l'esigenza di un diverso rapporto fra agricoltura e trasformazione industriale sino a porre l'agro-industria come perno strutturale dell'intera produzione ortofrutticola sarda.

D'altra parte, una volta che viene accettato il concetto che agricoltura e industria non sono realtà separate, incomunicabili, ma aspetti diversi e strettamente connessi di uno stesso apparato produttivo, ne discende chiaramente, almeno nella realtà sarda, una visione globale dei problemi sia per quanto riguarda la loro analisi, sia per quanto riguarda la loro soluzione. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che serve a poco prevedere uno stanziamento di 20 miliardi per la SIPAS se poi non facciamo funzionare le strutture che la SIPAS ha già, e che sono costate alla Regione diversi miliardi. Cioè, se non utilizziamo i terreni irrigui, soprattutto per le produzioni zootecniche, a che cosa serve aver acquistato la VALRISO?

Quindi o si porta avanti la programmazione regionale così come è stata enunciata o altrimenti bisogna riconoscere che sono stati commessi degli errori; perché non serve comprare un frigorifero se poi non viene portata la carne. Siccome io credo che le superfici irrigue esistenti nel territorio regionale siano sufficienti per produrre gran parte di quella quantità di carne che noi importiamo per far funzionare i frigoriferi, è assurdo non finanziare i progetti per le produzioni zootecniche; vorrebbe dire attuare una parte della programmazione e trascurarne un'altra.

L'emendamento che prevede uno stanziamento di venti miliardi per le produzioni zootecniche è finalizzato ad un programma che ha origini lontane, ad un programma organico; e iniziare questi programmi e non portarli avanti vuol dire ritrovarci di fronte a realizzazioni che sono costate molti miliardi alla Regione e che poi di fatto non vengono utilizzate. Possibilità quindi noi ne abbiamo, basta porle in essere, basta avere la volon-

tà e l'attenzione di coordinarle e di realizzarle.

Ho parlato della necessità di avere una visione globale dei problemi che riguardano l'agricoltura e l'industria; con questo non voglio riaprire la discussione con chi sostiene che si va portando in questo modo acqua al mulino dell'industria. Io credo che le difficoltà del produttore agricolo sardo possano essere risolte facendo ritornare al produttore stesso parte di quel valore aggiunto che si realizza nella fase della trasformazione (quindi nell'industria) e nella fase della distribuzione (quindi nel settore commerciale). Ecco il discorso dell'associazionismo, ecco il discorso di una programmazione regionale in questa direzione.

Questo vuol dire riportare quote di reddito dalla fase della commercializzazione (e quindi dal settore commerciale) e dalla fase di trasformazione (e quindi dal settore industriale) alla fase della produzione, facendo partecipare i produttori, attraverso le strutture di coordinamento, alla gestione delle altre due fasi. Solo in questo modo si potrà creare una situazione che non veda un conflitto fra agricoltura e industria. E' questa una contrapposizione che è emersa ripetutamente in quest'Aula, ma è emersa soprattutto nelle relazioni annuali dei presidenti delle associazioni degli industriali. In queste relazioni si fa sempre il conto dei finanziamenti destinati all'agricoltura, considerando tali anche, per esempio, quelli stanziati per la realizzazione di una diga che, come è noto, è tutta opera edilizia e deve andare a carico dei finanziamenti destinati all'industria, anche se poi verrà utilizzata dal settore agricolo.

Non si può creare un dualismo fra "tifosi" dell'industria e "tifosi" dell'agricoltura; bisogna utilizzare questi due settori in una giusta integrazione che consenta di trarre un vantaggio sia al produttore agricolo sia alla Sardegna in generale e di ottenere un incremento di occupazione. D'altro canto lo sviluppo che è stato conseguito dall'industria alimentare è anche frutto di una evoluzione dei consumi conseguente ad una diversa educazione alimentare, ad un diverso comportamento del consumatore. Questi si sta dimostrando sempre meno conoscitore dei prodotti alimentari tradizionali e sempre più disponibile aperto verso le nuove mode dell'alimentazione, teso sempre e comunque alla ricerca di alimenti

comodi da preparare. La stessa organizzazione della società, l'industrializzazione diffusa, ha portato a queste cose: dai *fast-food* ai preconfezionati e così via.

E allora se vogliamo inserirci in questo spazio di mercato dobbiamo prendere atto della scarsa incidenza dei prodotti destinati alla trasformazione, sia in rapporto alla produzione complessiva e alla qualità del prodotto che sistematicamente viene distrutto o perso, sia in riferimento a quanto si verifica non soltanto nelle economie come la nostra ma anche in quelle di altri Paesi.

A causa di questo fatto, ovviamente, si assiste ad una consistente dipendenza dei consumi interni dalle importazioni dei prodotti trasformati. Voi sapete, infatti, che nella nostra Regione non esistono iniziative industriali di trasformazione dei prodotti agricoli nonostante la notevole vocazione della stessa per questo genere di attività.

Quindi, al di là di situazioni che possono apparire più o meno congiunturali e che oggi non rendono sempre agevole la trasformazione industriale, all'origine di questo modesto sviluppo ci sono non pochi fattori. Intanto quella che viene considerata una erronea valutazione, cioè che la trasformazione ortofrutticola debba operare di rincalzo al commercio del prodotto fresco (il discorso che si fa per i carciofi ad esempio), poi la scarsa efficienza degli accordi interprofessionali (in Sardegna se escludiamo le intese sulla produzione del pomodoro non ne esistono altri, io almeno non ne conosco) infine l'eccessiva specializzazione dell'impresa industriale. Si potrebbe insomma dire che la nostra ortofrutticoltura, nata se volete sotto una spinta di genuino entusiasmo e conseguendo in principio risultati di un certo rilievo, non ha potuto completare la sua naturale evoluzione verso l'industrializzazione e si è in qualche modo fermata.

A conferma di ciò — è inutile nasconderselo — esistono molti riscontri; basterebbe, per tutti, considerare il tentativo di sviluppare un'industria di derivati — se così si può dire — del carciofo utilizzando il prodotto che non trova una collocazione remunerativa sul mercato del fresco, senza una adeguata considerazione della sua idoneità alla trasformazione, della resa industriale, dell'ap-

prezzamento del prodotto finito. Tutto questo evidentemente pone il problema di operare anche una ristrutturazione della produzione che non deve identificarsi — e questo deve essere chiaro — con la sola riconversione varietale. E' un discorso generale che deve essere fatto sia se si vuole produrre per l'industria sia se si vuole produrre per la vendita diretta al consumatore.

Quindi occorre superare alcune situazioni socio-economiche locali, occorre coinvolgere tutta la struttura agricola e soprattutto l'Amministrazione regionale, l'Assessorato dell'agricoltura in modo particolare, fino all'ultimo socio di una cooperativa, perché nell'attuale situazione è chiaro che se rimane così basso il margine di profitto industriale non ci sono le condizioni per andare avanti.

E' chiaro che, anche qui, o noi siamo in grado di offrire alla trasformazione industriale prodotti in quantità, qualità e con prezzi bassi, cioè concorrenziali, facendo anche in modo che l'incidenza della manodopera e dei costi generali si riduca, o è inutile sperare di riuscire a produrre a prezzi competitivi. In sostanza correremo gli stessi rischi che corrono tutte quelle aziende che nascono senza un bilancio economico chiaro.

Però la diminuzione dei costi del prodotto da trasformare non significa necessariamente diminuzione del prezzo di cessione ma può significare, per esempio, disponibilità per la fabbrica di prodotti perfettamente idonei alla lavorazione. Molte volte, infatti, la fabbrica deve sopportare alti costi per adeguare il prodotto alle necessità della trasformazione e pertanto conferendo prodotti idonei ad essere immediatamente trasformati si contribuisce ad abbattere questi costi. Importante è anche — l'ho già detto prima — una programmazione delle consegne che deve essere rispettata nei tempi, nella qualità e nella quantità; è necessario quindi fissare un calendario d'intesa tra le industrie e i produttori agricoli.

Un altro modo per raggiungere l'auspicata riduzione dei costi globali potrebbe essere, per esempio, quello di affidare il primo stadio della trasformazione ai consorzi dei produttori e lasciare invece all'industria il compito della maggiore valorizzazione industriale e commerciale del prodotto. In tal modo si renderebbe anche il produt-

tore maggiormente partecipe della valorizzazione del prodotto.

Cercare quindi questo collegamento per avere un reddito maggiore. Però è chiaro che lo sviluppo dell'industria di prima trasformazione è in buona parte legato alla sua capacità di esprimere una ricerca attiva e finalizzata a degli scopi. Questo purtroppo finora non si è verificato e se l'Amministrazione regionale non cercherà di porvi rimedio le stesse iniziative programmate saranno destinate a fallire.

Ovviamente a questo punto deve essere definito il ruolo dei contratti di coltivazione; purtroppo ancora oggi la singola cooperativa individua più nel consorzio (che è la struttura più vicina), che nella stessa industria la parte contraente e questa visione deriva sia da una certa disinformazione dei singoli soci della cooperativa che dalle lacune dell'intervento pubblico e dell'assistenza tecnica, anche di quella che opera nell'ambito della cooperazione. Ci rendiamo conto che sarebbe assurdo pretendere che chi cede il prodotto non cerchi di realizzare il maggior utile possibile e che chi acquista non cerchi di ottenere le migliori condizioni in termini di qualità e di servizi.

E' naturale pertanto che vi sia uno stato di tensione ma tutto ciò deve rimanere nei limiti di quei movimenti necessari per equilibrare domanda ed offerta. Se non si coglie la interdipendenza esistente tra i due settori e non si acquisisce la effettiva consapevolezza della concreta identità di interessi tra gli appartenenti ad essi sarà difficile realizzare un rapporto duraturo. E' chiaro che bisogna fare degli sforzi perché questa consapevolezza si acquisisca, come bisogna fare degli sforzi perché l'industria del surgelato possa affermarsi anche in Sardegna.

Voi sapete che i prodotti ortofrutticoli surgelati sono ormai largamente diffusi in tutti i mercati, perché mantengono quasi inalterate le caratteristiche organolettiche originarie e i contenuti alimentari; questa è la ragione della crescita continua della vendita dei prodotti surgelati.

La gente piano piano, ma con costanza, si è quindi avvicinata ai prodotti surgelati, tanto che il consumo annuo in Italia ha già raggiunto il milione e centocinquantamila quintali, una quantità molto rilevante che corrisponde ad un consumo

pro capite di 2 chili e 500 grammi. E' facile capire allora quale spazio di mercato esiste nella nostra Regione. E' soprattutto importante per avere un'idea del *trend* dei consumi, notare il balzo che è stato fatto tra i 2 chili e 500 grammi *pro capite* che si consumano oggi e il mezzo chilo *pro capite* che si consumava nel '79. Nonostante questa crescita vertiginosa la produzione di surgelati è ancora suscettibile di consistenti incrementi perché il consumo italiano, benché cresciuto vertiginosamente, è ancora molto basso rispetto a quello dei paesi europei ed in particolare a quelli che hanno una tradizione alimentare molto vicina alla nostra, come la Francia.

Per la Sardegna non esiste alcun dato ufficiale; io ricordo solo uno studio che venne commissionato, mi pare dal CIS, quando si pensava di trasformare l'impianto di liofilizzazione del caffè esistente nel Nuorese, la SOLIS, in un altro centro di surgelazione. Quello studio, effettuato dalla DATA BANK escludeva la possibilità di installare in Sardegna un qualsiasi altro impianto di surgelazione dopo quello già previsto a meno che non lo si intendesse indirizzare anche verso l'esportazione.

E comunque, anche se mancano i dati ufficiali, il consumo in Sardegna viene ipotizzato intorno ai 30-35.000 quintali nel solo comparto ortofrutticolo, che corrispondono ad un consumo *pro capite* di due chilogrammi. Questo avviene perché in Sardegna non abbiamo ancora acquisito gli usi e i consumi alimentari dei paesi più industrializzati, perché ancora non siamo una regione industrializzata.

Constatato quindi che esistono le prospettive favorevoli di mercato, la possibilità di affermazione nel settore dei surgelati è legata a molteplici fattori, non ultimo quello dell'alta qualificazione del prodotto. L'alta qualità deve perciò essere l'obiettivo principale se si vuole conquistare e mantenere il giudizio di preferenza dei consumatori. Ecco, inserirsi in questo discorso vuol dire programmare; programmare vuol dire inserire i finanziamenti nei capitoli giusti del bilancio e dei programmi, come in questo che stiamo esaminando.

A questo punto io ho terminato il mio intervento. Non so se ho illustrato a sufficienza gli

emendamenti. Se la Giunta riterrà sufficiente questa illustrazione, queste considerazioni sul merito, e prometterà di tenerne conto, io mi dichiarerò soddisfatto, se però la Giunta non riterrà queste argomentazioni sufficienti, questo pomeriggio ne fornirò delle altre.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta sugli emendamenti ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio.

MANNONI (P.S.I.), Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio. Molto brevemente signor Presidente, credo che sarebbe, come dire, non appropriato non tenere in considerazione le argomentazioni numerose che il collega Pili ha addotto per sostenere gli emendamenti proposti. D'altro canto gli stessi emendamenti sono stati oggetto di considerazioni da parte della Giunta.

Se questa Giunta, in una certa fase dei lavori consiliari, ha posto la propria firma su questi emendamenti, è di tutta evidenza che non disconosce che non vi siano in essi anche elementi di opportunità e di validità; successivamente però, come ho riferito anche nella seduta di ieri, il rapporto che abbiamo ritenuto di dover mantenere con la Commissione programmazione ha suggerito e suggerisce tuttora di non sostenere l'approvazione di questi emendamenti; per questo la Giunta li ha ritirati. Rimane però alla Giunta il compito di procedere ad una valutazione attenta, che va compiuta anche più approfonditamente.

Credo che l'atto che oggi discutiamo, e che ci auguriamo possa essere approvato, non esaurisca le possibilità di intervento del Consiglio in questo settore; riteniamo pertanto che, ferma restando l'opportunità di mantenere intatto il testo che la Commissione ha licenziato, la sostanza delle questioni sollevate negli emendamenti possa trovare una valutazione attenta e, in alcuni casi, un accoglimento, in occasione delle prossime discussioni (in Giunta e in Consiglio) sui vari strumenti finanziari.

Quindi non una confutazione totale del merito, ma la riaffermazione intanto dell'opportunità di procedere ad una meditazione più precisa,

poi, e soprattutto, la riaffermazione dell'opportunità — richiamata mi sembra opportunamente e giustamente dal collega Saba nel suo intervento di ieri — di non modificare (non dico di sottrarli all'Aula, per carità!) la struttura di provvedimenti complessi e articolati come questi con una serie di emendamenti che non possano oggi, in questa sede, essere, per mancanza di tempo attentamente e sufficientemente valutati.

Questi sono i motivi che ci inducono a non accogliere questi emendamenti, riservandoci però, come Giunta, di valutare, nei prossimi mesi, in alcuni casi certamente in senso positivo, il contenuto di essi in sede di discussione degli altri provvedimenti di natura finanziaria, in particolare del bilancio della Regione.

PRESIDENTE. La Giunta quindi non accetta gli emendamenti?

MANNONI (P.S.I.), Assessore della programmazione, bilancio e assetto del territorio. Mantiene il proprio emendamento numero 21.

PRESIDENTE. Metto in votazione il capitolo 1.2 del Programma numero 12. Ha domandato di parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). A nome del mio gruppo chiedo che la votazione abbia luogo a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Ai sensi del quarto comma dell'articolo 89 del Regolamento invito i consiglieri che l'appoggiano ad alzarsi in piedi.

(Dodici consiglieri del Gruppo della Democrazia Cristiana si levano in piedi).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul capitolo 1.2.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul capitolo 1.2:

presenti	58
votanti	58
maggioranza	30
favorevoli	36
contrari	22

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione i consiglieri: Anedda - Atzori A. - Atzori V. - Barranu - Becciu - Cabras - Canalis - Carta - Casula - Catte - Chessa - Cocco - Cogodi - Cossu - Cuccu - Dadea - Deiana - Dettori - Fadda F. - Falchi - Floris - Ladu G. - Lai - Lorelli - Loretto - Mannoni - Manunza - Marracini - Meloni - Moi - Moretti - Morittu - Muledda - Mura - Murgia - Murru - Onnis - Oppi - Orrù - Ortu I. - Ortu V. - Palmas - Pes - Pili - Piretta - Planetta - Porcu - Pubusa - Puligheddu - Randazzo - Saba - Satta - Sciolla - Serra Pintus - Serri - Tamponi - Tidu - Zurru).

Metto in votazione l'emendamento numero 13. Ha domandato di parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). A nome del mio Gruppo chiedo che la votazione abbia luogo a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Ai sensi del quarto comma dell'articolo 89 del Regolamento invito i consiglieri che l'appoggiano ad alzarsi in piedi.

(Dodici consiglieri del Gruppo della Democrazia Cristiana si levano i piedi).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sull'emendamento numero 13.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sull'emendamento numero 13:

presenti	60
----------	----

votanti	60
maggioranza	31
favorevoli	20
contrari	40

(Il Consiglio non approva).

(Hanno preso parte alla votazione i consiglieri: Anedda - Atzeni - Atzori A. - Atzori V. - Barranu - Becciu - Cabras - Canalis - Carta - Casula - Catte - Chessa - Cocco - Cogodi - Cossu - Cuccu - Dadea - Deiana - Dettori - Fadda F. - Falchi - Floris - Ladu G. - Lai - Lorelli - Loretto - Mannoni - Manunza - Marracini - Meloni - Merreu S. - Moi - Moretti - Morittu - Muledda - Mura - Murgia - Murru - Onnis - Oppi - Orrù - Ortu I. - Ortu V. - Palmas - Pes - Pili - Piretta - Planetta - Porcu - Pubusa - Puligheddu - Randazzo - Saba - Satta - Sciolla - Serra Pintus - Serri - Tamponi - Tidu - Zurru).

Metto in votazione l'emendamento numero 14. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Saba; ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per dichiarare la nostra astensione sui futuri emendamenti, titoli di spesa e parti del provvedimento, pur mantenendo — come abbiamo detto nel corso della discussione — il nostro voto finale contrario al provvedimento nel suo complesso.

Voglio altresì cogliere l'occasione dell'annuncio di questa astensione, per sottolineare che quanto è accaduto in quest'Aula nella discussione di questo importante provvedimento non è assolutamente da sottovalutare. Anche le due recenti votazioni a scrutinio segreto (più la prima che la seconda) hanno messo chiaramente in luce uno sbandamento all'interno della maggioranza; nella prima votazione almeno cinque consiglieri della maggioranza...

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Ha fatto male i calcoli.

SABA (D.C.). I voti contrari sono stati 22 quindi...

(Interruzioni).

PRESIDENTE. Onorevoli consiglieri, vi prego di non interrompere l'oratore.

SABA (D.C.). Questa è matematica elementare. Nella prima votazione a scrutinio segreto almeno cinque consiglieri della maggioranza si sono dissociati dalle posizioni della Giunta e da quelle ufficiali della maggioranza stessa.

Non vogliamo ricordare che cosa è avvenuto al momento della votazione della fiducia alla Giunta quando erano ancora di più, evidentemente oggi la minore presenza dei consiglieri ha influito ma la proporzione rimane. La percentuale è alta, indica un malessere profondo nelle file della maggioranza che noi riteniamo passi attraverso dissensi presenti all'interno di tutti i Gruppi che la compongono.

Clamoroso è soprattutto il comportamento di un consigliere della maggioranza che tiene quest'Aula bloccata per due sedute intere su un provvedimento in segno di protesta nei confronti della maggioranza stessa; è un fatto inusuale, nuovo, clamoroso, mai accaduto. Questo significa che la maggioranza, al di là delle dichiarazioni trionfalistiche, deve prendere atto che il suo logoramento è un fatto non inventato dall'opposizione, che impone un esame di coscienza a tutto il Consiglio, ed in primo luogo alla maggioranza stessa, in ordine alla adeguatezza del quadro politico rispetto alle esigenze della Sardegna, ai compiti che ci aspettano e soprattutto alla capacità di affrontare i gravi problemi della crisi economica e della disoccupazione.

La Democrazia Cristiana responsabilmente ha mantenuto un atteggiamento fermo, dignitoso e costruttivo sia in Commissione che in Aula. Le due votazioni a scrutinio segreto che abbiamo richiesto volevano far emergere queste contraddizioni della maggioranza; non esiste però da parte nostra alcun atteggiamento defatigatorio. Pertanto una volta raggiunto questo scopo, questo obiettivo minimo che spetta ad una forza dell'opposizione al servizio della democrazia, degli interessi popolari, non vogliamo rallentare minimamente il corso del provvedimento la cui approvazione compete alla responsabilità della

maggioranza.

A noi compete solo il dovere di opporci criticamente a un quadro programmatico disordinato, pasticciato, dispersivo, ricco di contraddizioni come avremo occasione di dire anche nella discussione generale sulle proposte della legge numero 64 per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

I limiti della legge numero 268, sono stati già illustrati ampiamente e efficacemente e con grande capacità di discorso politico, non fatto solo di parole ma anche di quel profondo respiro culturale che caratterizza da sempre la Democrazia Cristiana come partito autonomistico, pensoso dei problemi della Sardegna, dal nostro Vicepresidente del gruppo, Antonello Soro e dal nostro stesso presidente Mario Floris.

Non mi dilungo perché su questi temi avremo occasione di ritornare, sia pur brevemente, in sede di discussione della "64". In quella occasione metteremo in luce come nella legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno manchino alcuni provvedimenti che invece sono stati contemplati, scorrettamente, da questo programma, cosiddetto aggiuntivo che, al contrario, va a togliere le castagne dal fuoco allo Stato. Con esso vengono destinati, ad esempio, 50 miliardi per la grande viabilità e in particolare per gli interventi dell'ANAS, rovesciando così le logiche elementari dell'intervento straordinario legate all'articolo 13 dello Statuto.

A noi premeva sottolineare il dovere che incombe sulla maggioranza, se ha a cuore seriamente gli interessi della Sardegna, di riaprire una verifica al suo interno, perché quanto sta avvenendo rivela l'esistenza di uno sfaldamento, non delle posizioni ufficiali dei partiti ma della consistenza reale di questa maggioranza. E a noi spetta ancora ribadire davanti al popolo sardo...

PRESIDENTE. Onorevole Saba i cinque minuti stanno per finire.

SABA (D.C.) ... la nostra piena disponibilità a riaprire un dialogo con tutte le forze autonomistiche non in ordine al riconoscimento di un ruolo subalterno, di semplice acquisizione dei nostri voti, dei nostri consensi, magari con qualche operazione sottobanco o con qualche piccola ele-

mosina, ma, se vogliamo veramente affrontare i problemi di questa legislatura, in ordine alla modifica del quadro istituzionale e del quadro politico.

La maggioranza non può astenersi dal fornire risposte, perché i problemi e lo stesso sbandamento verificatosi in quest'Aula richiedono risposte adeguate davanti all'opinione pubblica, alle istituzioni, alle forze popolari e sociali che con il loro voto ci hanno chiamati per fornirle, non per nascondersi dietro atteggiamenti arroganti o dietro la semplice conta dei voti.

PRESIDENTE. E' in votazione l'emendamento numero 14. Chi lo approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento numero 15. Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano..

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento numero 22. Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento numero 21. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 16 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio
Dott. Antonio Solinas
